

TECHNAI

An International, Yearly and Peer-Reviewed Journal.
The eContent is Archived with *Clockss* and *Portico*.

★

Direttore

CARLO SANTINI

Comitato scientifico

FRANCESCO PRONTERA · PAOLA RADICI COLACE
ELISA ROMANO · SERGIO SCONOCCHIA · GIUSEPPE SOLARO
FABIO STOK · ALAIN TOWAIDE · ANTONINO ZUMBO

TECHNAI

AN INTERNATIONAL JOURNAL
FOR ANCIENT SCIENCE AND TECHNOLOGY

5 · 2014



PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA EDITORE
MMXV

Amministrazione e abbonamenti
FABRIZIO SERRA EDITORE®
Casella postale n. 1, succursale n. 8, I 56123 Pisa,
tel. +39 050542332, fax +39 050574888

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e/o *Online* sono consultabili
presso il sito Internet della casa editrice www.libraweb.net

*Print and/or Online official subscription rates are available
at Publisher's web-site www.libraweb.net.*

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento su c.c.p. n. 17154550
o tramite carta di credito (*American Express, Visa, Eurocard, Mastercard*)

Uffici di Pisa: Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa,
tel. +39 050542332, fax +39 050574888,
fse@libraweb.net

Uffici di Roma: Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma,
tel. + 39 0670493456, fax + 39 0670476605,
fse.roma@libraweb.net

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 20 del 20 ottobre 2000
Direttore responsabile: Fabrizio Serra

A norma del codice civile italiano, è vietata la riproduzione, totale o parziale
(compresi estratti, ecc.), di questa pubblicazione in qualsiasi forma e versione
(comprese bozze, ecc.), originale o derivata, e con qualsiasi mezzo a stampa
o internet (compresi siti web personali e istituzionali, academia.edu, ecc.),
elettronico, digitale, meccanico, per mezzo di fotocopie, pdf, microfilm, film,
scanner o altro, senza il permesso scritto della casa editrice.

*Under Italian civil law this publication cannot be reproduced, wholly or in part
(included offprints, etc.), in any form (included proofs, etc.), original or derived,
or by any means: print, internet (included personal and institutional web sites,
academia.edu, etc.), electronic, digital, mechanical, including photocopy, pdf,
microfilm, film, scanner or any other medium, without permission in writing
from the publisher.*

Proprietà riservata · All rights reserved
Copyright 2015 by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.
Fabrizio Serra editore incorporates the Imprints *Accademia editoriale*,
Edizioni dell'Ateneo, *Fabrizio Serra editore*, *Giardini editori e stampatori in Pisa*,
Gruppo editoriale internazionale and *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*.

Stampato in Italia · Printed in Italy

www.libraweb.net

ISSN 2036-8097
E-ISSN 2037-7967

SOMMARIO

LUGI ARATA, <i>Lo scienziato Lucrezio nell'interpretazione di Andrade</i>	9
LUCIANO LANDOLFI, <i>Τέρατα e Φυσιολογία. Lucrezio, polemiche sull'esistenza dei mostri</i>	31
TIZIANO OTTOBRINI, <i>Intorno alla meccanica nel De rerum natura: la psicologia come machina in Lucrezio</i>	59
MARIA FERNANDA FERRINI, <i>La Rhetorica ad Alexandrum nell'interpretazione di Francesco Filelfo</i>	77

RECENSIONI

<i>The Alexandrian Tradition. Interactions between Science, Religion, and Literature</i> , eds. Luis Arturo Guichard, Juan Luis García Alonso, María Paz de Hoz (Fabio Stok)	121
--	-----

ΤΕΡΑΤΑ Ε ΦΥΣΙΟΛΟΓΙΑ.
LUCREZIO, POLEMICHE SULL'ESISTENZA
DEI MOSTRI

LUCIANO LANDOLFI

Τῶν τοιούτων τινά, ἧν δ' ἐγώ, οἷαι μυθολογοῦνται παλαιαί
γενέσθαι φύσεις, ἧ τε Χιμαίρας καὶ Ἡ Σκύλλης καὶ Κερ-
βέρου, καὶ ἄλλαι τινές συχναὶ λέγονται συμπεφυκυῖαι
ἰδέαι πολλὰ εἰς ἓν γενέσθαι. (Plato Rep. 588 c 2-5)

Maioribus enim nostris tam facilis in mendaciis fides fuit
ut temere crediderint etiam alia monstruosa, mera mi-
racula: Scyllam multiplicem, Chimaeram multiformem
et Hydram felicibus vulneribus renascentem et Centau-
ros equos suis hominibus inplexos, et quicquid famae
licet fingere, illis erat libenter audire. (Min. Fel. 20, 3)

Omnibus incutiens blandum per pectora amorem
efficis ut cupide generatim saecula propagent.

SIAMO nella cornice proemiale del *de rerum natura* (1, 19-20).¹ In forme celebrative Lucrezio sta rivolgendosi a Venere, *socia... scribendis versibus* (v. 24), non senza esaltarne il ruolo di propagatrice delle generazioni specie per specie.² Al v. 20, dopo la cesura semiquinaria, spicca l'avverbio *generatim*,³ di sapore arcaizzante, che nel corso del poema vanta undici presenze,⁴ tutte collegate al principio della distinzione del-

¹ Le citazioni lucreziane, di norma, sono tratte da *Titus Lucretius Carus De rerum natura*. Edizione critica con Introduzione e Versione a cura di E. Flores. Volume primo (libri I-III), Napoli, 2002; Volume secondo (Libro IV), Napoli, 2004; Volume terzo (Libri V-VI), Napoli, 2009. Là dove non si concordi con le scelte editoriali compiute dal Flores, si darà conto nel corso dell'indagine.

² A. GIGANDET, *Fama deum. Lucrèce et les raisons du mythe*, Paris, 1998, p. 145 afferma: «Les êtres vivants sont répartis en espèces ou genres, *genus*, aux limites fixes et infranchissables: telle est la thèse sur laquelle Lucrèce fonde sa critique des représentations mythiques d'êtres vivants».

³ Cfr. *Th.l.L. s.v.*, col. 1780. Sugli avverbi in *-im* cfr. il contributo di K. BERGLAND, *Les formations dites adverbiales in -tim, -atim, et -im du latin républicain*, «SO» 20, 1940, pp. 52-85.

⁴ Ricorrendo alle tabelle di M. WACHT, *Concordantia in Lucretium*, Hildesheim-Zürich-New York, 1991, p. 280. In particolare, le presenze si registrerebbero a 1, 20, 227, 229, 563, 584, 597; 2, 347, 666, 1089; 4, 646; 6, 1113. Coglie nel segno D. CAMARDESE, *Il mondo animale nella poesia lucreziana tra topos e osservazione realistica*, Bologna, 2010, p. 204 nel rilevare come *generatim* alluda ai viventi e, in particolar modo agli *animalia*: proprio in 2,

le specie medesime all'atto della riproduzione: ben sei di esse si concentrano nel primo libro del poema, là dove urge definire i limiti distintivi degli enti e delle razze esistenti in natura. A distanza di poco più di duecento versi dalla diade predetta ritorna la connessione tra la simbolica figura della dea e la sclerotica partizione dei *genera* lungo la dimostrazione dell'eternità degli atomi, materia prima dei corpi (... *aeterno quia constant semine certo, scil. corpora* v. 221), distruttibili solo a patto che una forza li colpisca urtandoli o che penetri al loro interno nei vuoti dissolvendoli (vv. 225-229):

225 Praeterea quaecumque vetustate amovet aetas,
 si penitus peremit consumens materiem omnem,
 unde animale genus generatim in lumina vitae
 redducit Venus, aut reductum daedala tellus
 unde alit atque auget generatim pabula praebens?

Tralasciando i ben noti riflessi di Epic. *ep. ad Hdt.* 39 sull'intelaiatura di questi versi,¹ direi che Lucrezio stimola l'attenzione del lettore col ribadire la propagazione delle stirpi, concepita entro precisi discriminati classificatori, in rapporto a Venere.² In progressione si tratta della seconda prova invocata dal poeta per convalidare un preciso assioma della fisica epicurea di tale tenore (Epic. *ep. ad Hdt.* 39, 1-3): καὶ εἰ ἐφθείρετο δὲ τὸ ἀφανιζόμενον εἰς τὸ μὲν ὄν, πάντα ἄν ἀπωλώλει τὰ πράγματα, οὐκ ὄντων τῶν εἰς ἃ διελύετο.

Nel brano latino, sul piano stilistico la figura etimologica *genus generatim* – metricamente divisa dalla cesura semiquinaria e perciò ben evidenziata all'interno del v. 227 – costituisce un caso isolato in confronto alla terna di esempi di concatenazione fra l'avverbio stesso e il lessema *saecla* presenti nel poema (1, 20, 597; 6, 1113), indizio di una studiata intensificazione del nucleo teorico di partenza (la preservazione dei caratteri peculiari delle razze), stando al quale, dopo esser stati riportati alla vita per specie, i *genera* verrebbero alimentati e accresciuti per specie dalla terra artefice (*daedala tellus* v. 228).

1077-1089, secondo la studiosa, questa connessione emergerebbe in modo lampante, là dove si appura, «riguardo alla legge dell'isonomia, che nulla è unico, ma tutto è inserito in un *saeclum* e in *genus* numeroso, com'è il caso di fiere, uomini, pesci e alati».

¹ Di recente, sul tema è tornata L. PIAZZI, *Lucrezio. Le leggi dell'universo (La natura, Libro I)*, Venezia, 2001, p. 249 *ad loc.*, ma basilari restano i commenti di C. GIUSSANI, *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, Torino, 1897, II, pp. 40-41; A. ERNOUT, L. ROBIN, *Lucrece. De la nature. Livre I-II*, Paris, 1962², I, pp. 67-68; C. BAILEY, *T. Lucreti Cari De rerum natura Book I-III*, Oxford, 1963², II, pp. 635-636.

² Che qui Venere e Cibebe rivelino forti connessioni funzionali è fondata opinione di A. SCHIESARO, *Simulacrum et imago. Gli argomenti analogici nel De rerum natura*, Pisa, 1990, pp. 114-115.

In un ordito retorico screziato da anafore verticali interposte (*unde... /... / unde* vv. 227-229; *generatim... / ... / generatim, ibid.*), ulteriormente marcate dalla posizione incipitaria dell'avverbio di modo all'interno del corrispettivo emistichio d'appartenenza, intersecate a poliptoto verbale intrastichico (*redducit... redductum* v. 228), Lucrezio integra e precisa la tassonomia cui, nell'ottica del Giardino, sottostanno tutti gli esseri, animati e inanimati. Limiti¹ e facoltà specifiche stabiliscono le peculiarità di ciascun aggregato atomico, come si evince dall'iterata terna esametrica di 1, 75-77; 594-596; 5, 88-90; 6, 64-66 di recente analizzata da C. Santini;² a sua volta, per ognuna della specie è predisposto un termine alla crescita e alla conservazione della vita, quel che può e quel che non può per legge di natura, oltre ad un'intrinseca immutabilità. Quest'ultima si mantiene talmente costante che gli uccelli variopinti mostrano, da una generazione all'altra, le chiazze loro caratteristiche, controprova di una *immutabilis materia*. Tanto si evince da un altro spaccato del primo libro del *de rerum natura* (vv. 584-592),³ dove il passaggio dalla descrizione dei *materiai corpora* ai volatili, ossia dal regno degli atomi al regno animato, è pressoché inavvertibile nella sua consequenzialità. Insomma, per Lucrezio alle medesime norme soggiacciono tutti gli elementi e gli esseri compresi in natura. Non meraviglia pertanto che contigua a questi versi si riaffacci la terna poc'anzi citata, sigillo alla delimitazione identitaria di ciascun vivente.

A conti fatti, osterebbe ad un sistema classificatorio così rigido l'inclusione di ibridi in cui si aggregassero in qualunque modo atomi di varia forma, peso e grandezza. Come non mancheremo di accertare, per Epicuro e seguaci le connessioni stesse fra atomi ricadono sotto un novero preventivo di possibilità;⁴ di conseguenza, a livello teorico accogliere nell'in-

¹ Su cui rinvio a PH. DE LACY, *Limit and Variation in the Epicurean Philosophy*, «Phoenix», 23, 1969, pp. 104-113, che, tra l'altro, ha avuto il merito di insistere sull'importanza del *PErc.* 336/1150 contenente il trattato polistratego *Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*, in tempi a noi vicini edito, tradotto e commentato da G. Indelli, Napoli 1978, ai cui rilievi esegetici sarà opportuno attenersi (pp. 166-168) circa l'interpretazione del par. 3, 14 ss. dove lo scolarca si misura con la questione dei limiti e delle facoltà degli enti esistenti in natura in modo contiguo al verbo diretto di Epicuro, quale emerge dal già citato passo di *ep. ad Hdt.* 39, 1-3.

² Cfr. C. SANTINI, *Sulla ripetizione in Lucrezio: la legge suprema e la metafora della pietra di confine*, «GIF», n.s. 3, 2012, pp. 83-98.

³ *Denique iam quoniam generatim reddita finis / crescendi rebus constat vitamque tenendi, / et quid quaeque queant per foedera naturai, / quid porro nequeant, sancitum quandoquidem extat / nec commutatur quicquam, quin omnia constant / usque adeo, variae volucres ut in ordine cunctae / ostendant maculas generalis corpore inesse, / immutabilis materiae quoque corpus habere / debent nimirum...*

⁴ Sin d'ora si consideri il postulato contenuto in 2, 700-701: *Nec tamen omnimodis coniecti posse putandum est / omnia*, riguardo al quale BAILEY, *op. cit.*, II, p. 709 afferma: «Not

ventario del cosmo creature inverosimili, legate al soprannaturale e alla mitologia, per i discepoli del Κῆπος suonerebbe ipotesi impraticabile.¹

Uno dei punti cruciali della polemica antiteratologica condotta nel *de rerum natura* andrà individuato proprio nella dimostrazione, teorica ed empirica insieme, dell'impossibile coesistenza di atomi incompatibili fra di loro nel perimetro dei corpi;² eppure non sarà questo l'unico strumento idoneo a demistificare le comuni convinzioni in tema di ibridi e di mostri. Non resta che ricostruire una mappa quanto più organica possibile dell'attacco lucreziano contro Centauri, Scille, Chimere, Giganti e, più in generale, contro gli esseri eslegi rispetto ai *foedera naturae*,³ i fondamentali regolatori dell'ordine dell'universo. D'altra parte l'autore del *de rerum natura* non smetterà di ribadire l'interdetto all'unione fra *genera* atomici incompatibili sancito nel nostro ecosistema: la bina rappresentata da 5, 923-924 racchiude proprio il succo di tale convinzione, pragmaticamente fondata (*sed res quaeque suo ritu procedit et omnes / foedere naturae certo discrimine servant*).

Ad escludere *a priori* l'eventualità che la natura abbia formato uomini dalle dimensioni così enormi da poter guardare a piedi il mare,⁴ svellere le montagne con le mani⁵ e capaci di superare per durata dell'esistenza mol-

all such combinations of atomic classes are possible. For if so we might have the classes appropriate to creating a man combining with those appropriate to a beast or a tree or a fish, and monstrous creatures, such as those told in legend, might result».

¹ Ciononostante, come ha ben dimostrato BL. CUNY-LE CALLET, *Les monstres dans la météorologie de Lucrèce*, in *La météorologie dans l'Antiquité: entre science et croyance. Actes Colloque International de Toulouse, 2-3-4 mai 2002, Centre J. Palerme*, éd. par C. Cusset, Saint-Étienne, 2003, pp. 345-365, dialetticamente i mostri ricompaiono quale termine di paragone entro il dibattito meteorologico condotto nel VI libro del poema per due motivi plausibili: a) onde testimoniare il valore euristico delle loro raffigurazioni nella misura in cui permettono al lettore di prendere coscienza di cosa colleghi fra di loro tutti i fenomeni naturali; b) onde inserirsi nel quadro di una polemica antistoica, di marca tipicamente epicurea, in una lotta intrapresa contro una visione provvidenzialista della natura, mostrando al lettore l'urgenza di convertirsi alla filosofia del Giardino (p. 359).

² D'altronde la specificità delle razze è puntualmente chiarita in 1, 188-191: ... *omnia quando / paulatim crescunt, ut par est semine certo, / crescentesque genus servant; ut noscere possis / quidque sua de materia grandescere alique*.

³ Nesso presente in Lucr. 1, 586; 2, 302; (invertito sequenzialmente in 5, 310); 5, 924; 6, 906-907, su cui cfr. SCHIESARO, *op. cit.*, pp. 140-142; ID., *Lucretius and Roman Politics and History*, in *The Cambridge Companion to Lucretius*, ed. by St. Gillespie, Ph. Hardie, Cambridge, 2007, pp. 41-48, in specie a p. 48 e, soprattutto, G. DROZ-VINCENT, *Les foedera naturae chez Lucrèce*, in *Le concept de la nature à Rome. La physique*, éd. par C. Lévy, Paris, 1996, pp. 191-212.

⁴ Celebre prolungamento dello spunto in Verg. *Aen.* 3, 664-665, dove Polifemo: ... *graditurque per aequor / iam medium*.

⁵ Consolidata l'ipotesi per cui dietro quest'immagine stia Hom. *Od.* 9, 481, là dove Polifemo è colto nell'atto di strappare la cima di un monte enorme per scagliarla in

te generazioni di viventi (1, 199-204) è l'assegnazione di una materia ben definita all'atto della nascita. Sin dall'inizio della discussione sulla genesi e sulla composizione delle specie, la frequenza dell'epiteto *certus* suona quasi ossessiva: un vero e proprio squadernamento della fisionomia della natura si produrrebbe qualora la nascita di ogni essere si producesse dal nulla (vv. 159-166), evenienza cui il poeta didascalico replica mediante la dimostrazione per assurdo della veridicità dell'assioma di scuola (Epic. *ep. ad Hdt.* 38): Πρωτον μὲν ὅτι οὐδὲν γίνεται ἐκ τοῦ μὴ ὄντος.¹

Il primo tempo dell'assunto lucreziano consiste proprio nello smentire tramite la forza dell'evidenza la possibilità che dal mare nascano gli uomini, dalla terra i pesci, dal cielo gli uccelli, mentre mandrie, altri animali da pastura e selvatici *incerto partu* possano occupare campi e luoghi deserti (vv. 161-166). Allo stesso modo la fruttificazione degli alberi non risulterebbe sempre identica a se stessa, comportando un totale rimescolamento al suo interno. A mo' di corollario consegue che (vv. 167-168):

Quippe ubi non essent genitalia corpora cuique,
qui posset mater rebus consistere certa?

Proprio a partire da questa sezione del poema *certus*,² l'attributo cui accennavo, viene impiegato fissamente per qualificare tanto l'origine delle cose (*mater... certa* v. 168), quanto la specificità degli atomi (*seminibus certis* v. 169; *certa... semina* v. 176; *semine certo* v. 189),³ oltre ai caratteri propri delle cose medesime (*certis in rebus* v. 173). Insomma, un severo determinismo presiede e regola genesi, fisionomia, esistenza e termine estremo di quanto osserviamo in natura. D'altronde, necessaria appare la lentezza nella crescita del singolo ente, della singola specie onde garantirne l'identità, compromessa qualora il tutto nascesse dal nulla, contraendosi i tempi necessari allo sviluppo individuale.

mare (ἦκε δ' ἀπορρήξας κορυφήν ὄρεος μεγάλου), cfr., e.g., ERNOUT, ROBIN, *op. cit.*, I, p. 63; BAILEY, *op. cit.*, II, p. 196; PIAZZI, *op. cit.*, p. 148. La tendenza dei commentatori ad intravedere in Lucr. 2, 200-202 allusioni ai più svariati personaggi mitologici (Polifemo/Orione, Titani, Titone/Nestore) è richiamata da P. H. SCHRIJVERS, *Lucrece et les sciences de la vie*, Leiden-Boston-Köln, 1999, p. 35.

¹ Riflessioni preziose in materia in D. SEDLEY, *Lucretius and the Transformation of Greek Wisdom*, Cambridge, 1998, pp. 193-198. Il testo greco trova una puntuale rispondenza in Lucr. 2, 205: *Nil igitur fieri de nilo posse fatendumst.*

² Sul *background* ideologico presunto dall'epiteto rimando a DE LACY, *art. cit.*, pp. 104-113; ID., *La recherche épiciurienne de la certitude*, in *Actes du VIII^e Congrès de l'Association G. Budé*, Paris, 1970, pp. 872-875; GIGANDET, *op. cit.*, p. 147.

³ Nesso riutilizzato, come c'era da aspettarsi, durante la trattazione dell'ereditarietà dei caratteri somatici fra genitori e figli, in 4, 1225: alla formazione di *figurae* che riproducono *maiorumque... voltus vocesque comasque* (v. 1224) è preposta Venere, come ho avuto modo di sottolineare in L. LANDOLFI, *Simulacra et pabula amoris. Lucrezio e il linguaggio dell'eros*, Bologna, 2013, pp. 157-159.

Lucrezio argomenta sul fondamento dei limiti intrinseci alla natura degli esseri viventi e sul condizionamento che su di loro opera la materia di cui sono fatti. Un placito, questo, compendiato nel secondo libro del *de rerum natura*, allorché il poeta dichiara che la legge inerente alla crescita prevede la salvaguardia dei caratteri peculiari della razza di volta in volta considerata (v. 709). Giusto all'interno della sezione di riferimento (vv. 700-729), per la prima volta nelle pieghe del poema, Lucrezio investirà in modo diretto e per esteso la questione dell'esistenza dei mostri, precorrendo la più vasta trattazione del tema affrontata in 5, 878-924. La pertinenza del dibattito si avvita su di un nodo teorico fondamentale, ossia il fatto che i *primordia*¹ non possano connettersi fra di loro in modo indiscriminato (*Nec tamen omnimodis conec̄ti posse putandum est / omnia* vv. 700-701) poiché, a dar credito ad una tale evenienza, si finirebbe per vedere comunemente prodigi e uomini dall'aspetto semiferino.

Nel passo in oggetto, l'opzione linguistica effettuata da Lucrezio in parte risale al tradizionale ambito religioso/ominoso (*portenta*),² in parte si relaziona ad impasti aggettivali di conio recente, stando almeno alle attestazioni dell'aggettivo *semifer* di cui oggi disponiamo, databili allo sperimentalismo linguistico di Cicerone traduttore di Arato, come si deduce da *Arat.* 285 (*corpore semifero magno Capricornus in orbe*).³ Siamo al cospetto di un espressionistico riadattamento di *Phaen.* 285-286 (νερόθι μάλλον, κέκλιται Αιγόκερως, ἕνα ἕς τρέπετ' ἡελίοιο), sulla scia di una tradizione iconografica della costellazione del Capricorno, per metà bue, per metà pesce, come ci dice Igino,⁴ se non, più genericamente, identificato con l'Egipàne, in linea con la posteriore testimonianza di *Ov. met.* 14, 515 (*semicaper Pan*).⁵

In poesia latina *semifer* è destinato ad acquisire accezione specifica, qualificandosi come epiteto peculiare di creature mostruose o per l'enormità

¹ Della pluralità onomastica cui Lucrezio ricorre per designare gli atomi la critica si è occupata da tempo: qui basti rinviare al recente sondaggio di PIAZZI, *op. cit.*, p. 137.

² Cfr. *Th.L.L.* s.v., coll. 573-575.

³ Non a caso W. MERRILL, *T. Lucretii Cari De rerum natura libri sex*, New York-Cincinnati-Chicago, 1907, p. 445 annota: «Perhaps invented by Cicero (*Arat. Ph.* 59)».

⁴ Vd. Hygin. *Astr.* 2, 28; *Sph. Emped.* 140-141.

⁵ Come testimoniano *Schol. Arat.* 283, p. 397 Maass; *Eratosth. Catast.* 27; *Nig. Fig.* p. 99 Swob. (riguardo i *semiferi Aegipanes* vd. inoltre *Pomp. Mela* 1, 23, 6; *Plin. nat.* 5, 44, 5). D'altra parte, ERNOUT, ROBIN, *op. cit.*, II, p. 309, rileva che proprio in *Lucretius* 4, 587 *Pan* è detto *semifer* (*semiferi capitis*): sul tema cfr. K. NEISS, *Semifer Capricornus*, «*Hermes*», 89, 1961, pp. 498-502, un saggio richiamato da J. SOUBIRAN, *Cicéron. Aratea. Fragments poétiques*, Paris, 1972, p. 205. Sarà il caso di ricordare poi che nello Zodiaco ciceroniano il Capricorno è definito *fero ore* al v. 326, cfr. V. BUESCU, *Cicéron. Les Aratea*, texte établi, traduit et commenté par V.B., r.a. Hildesheim, 1966, p. 271.

delle membra, o per l'eterogenea difformità delle stesse:¹ basti pensare, nel primo caso, al Caco virgiliano di *Aen.* 8, 267;² nel secondo al Chirone di *Ov. met.* 2, 633, al Tritone di *Aen.* 10, 212, alla Scilla di *Ps.-Verg. Ciris* 494, ai Centauri di *Luc.* 6, 386, al Nesso di *Ps.-Sen. Herc. Oet.* 966, 1470 o alla Sfinge di *Sen. Phoen.* 119-120.³ Torniamo a Lucrezio e all'apertura del catalogo che qui interessa (2, 700-706):

Nec tamen omnimodis conecti posse putandum est 700
 omnia; nam volgo fieri portenta videres,
 semiferas hominum species existere et altos
 interdum ramos egigni corpore vivo
 multaque conecti terrestria membra marinis,
 tum flammam taetro spirantis ore Chimaeras 705
 pascere naturam per terras omniparentis.

Il primo emistichio di 2, 702 (*semiferae hominum species*) sembra riferito all'intera categoria delle creature a metà fra esseri umani e *ferae*;⁴ seguono quelle sottoposte a dendromorfosi⁵ (*et altos / interdum ramos egigni corpore vivo* vv. 702-703), come capiterà a svariati personaggi ovidiani, da Dafne alle Eliadi, da Leucotoe a Filemone e Bauci, da Driope a Ciparisso, da Mirra ad altri. Da ultimi quelli che oggi definiremmo ibridi mostruosi, all'incrocio fra esseri terrestri ed esseri marini,⁶ alla maniera di Scilla, e

¹ Di un altro composto si avvale l'epos latino arcaico per descrivere il duplice aspetto dei Centauri: ad es., Nevio conia *bicorpor* (fr. 8 Blänsd.), offrendo a Cic. *Tusc.* 2, 22, 5, traduttore di Sofocle, il destro per modulare un nesso (in acc.) quale *bicorporem... manum* (= 34, 38 Blänsd.) aderente al διφυσή... στρατόν di *Trach.* 1095.

² Definito in un primo momento *semihomo* (*Verg. Aen.* 8, 194), come possono essere detti anche i Centauri in *Ov. met.* 12, 536, poi *monstrum* (v. 198), infine *semifer* (v. 267): non a caso Servio, commentando quest'ultima designazione, aggiunge, quasi a sottolinearne la superiore pertinenza in relazione alla tipologia del personaggio: *SEMIFERI bene 'semiferi', cum supra 'semihominis'*. Dal canto suo M. Salvatore, *semi-*, in *Enc. Virgiliana*, iv, Roma 1988, pp. 762-763, a p. 763 asserisce: «*Semifer*... ricorre in E 8, 267 e 10, 212, riferito a personaggi dei quali V. intende sottolineare la bestialità, Caco e Tritone. Nel primo caso abbiamo l'aggettivo sostantivato: *pectora semiferi. Semihomo* annovera una sola attestazione, riferita a Caco (8, 194)». Mostro a tre teste Caco apparirà in *Prop.* 4, 9, 15 sulla falsariga del Gerione virgiliano di *Aen.* 8, 202. Il suo aspetto verrà ribadito enfaticamente da *Ov. fast.* 1, 553-554: *dira viro facies, vires pro corpore, corpus / grande (pater monstri Mulciber huius erat)*.

³ A sua volta Stazio adopererà *semifer* per riferirsi al Centauro in *Theb.* 9, 220 e, più specificamente, a Nesso in *Silv.* 2, 1, 89 e a Chirone in *Ach.* 1, 868.

⁴ Sull'esatta accezione di *fera* vd. V. CITTI, *Lucr.* 1, 14. *Ferae pecudes*, «Orpheus», 3, 1982, pp. 321-337.

⁵ Riguardo alla pertinenza di questi esseri nel vivo della polemica lucreziana si vedano le condivisibili proposte affacciate da GIGANDET, *op. cit.*, pp. 225-231.

⁶ Per parte propria ERNOUT, ROBIN, *op. cit.*, I, p. 309, commentando *Lucr.* 2, 704 cita il riscontro iconico di *Verg. Aen.* 3, 428: *delphinum caudas utero commissa luporum*. Andrà comunque puntualizzato come il sostantivo di partenza dell'it. 'ibrido', il lat. *hybrida*,

Chimere che spirano fiamme dall'orrida bocca (vv. 704-705). Dunque, sotto la dicitura di *portenta* si susseguono figure legate al mondo dei *mirabilia*, serbatoio privilegiato di dossografi, filosofi, zoologi o di letterati dotti. In qualche misura l'inventario redatto da Lucrezio segna uno iato esplicito rispetto alla produzione poetica di poco anteriore, contemporanea e immediatamente posteriore, ispirata a quei miti orrorosi, a quegli *ἄπιστα* che informano di sé non solo gli *Ἐρωτικὰ Παθήματα* di Partenio di Nicea,¹ bensì, con tutta probabilità, le sue stesse *Metamorfosi*² le quali dovevano peraltro fare i conti con le omonime opere di Nicandro e di Boeo.³ Un gesto di portata significativa, quello di Lucrezio, in controtendenza con il preziosismo mitografico e la propensione verso personaggi e narrazioni inverosimili mostrati da numerosi poeti tra la fine del II sec. e gli anni 60-50 del I a.C.

Già Levio con i poemetti intitolati *Centauroi* e *Sirenocirca*, di cui possediamo scarsissimi frammenti,⁴ oltre che con il più noto *Phoenix* doveva essersi ripetutamente misurato con tipologie di ibridi spesso protagonisti della letteratura ellenistica; di lì a poco lo stuolo dei *poetae novi* non avrebbe tardato a cantare storie di metamorfosi in forma epillica, basti ricordare la *Io* di Calvo o la *Zmyrna* di Cinna,⁵ cui si potrebbe aggiungere il *Glaucus* di Cicerone. Una sequela di soggetti e personaggi peregrini, cari alla mitografia erudita, decisamente estranei, per non dire statutaria-

equivalente ad «hybrid, bâtard, de sang mélangé», (così A. ERNOUT, A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris, 1985⁴, p. 302 s.v.) a Roma designasse unicamente il 'meticcio', per metà selvatico, proveniente dall'incrocio tra maiale e cinghiale: cfr. Plin. *nat.* 8, 213. Il passo è segnalato da P. LI CAUSI, *Fra adulterio, eugenetica ed assimilazione: l'ibridazione animale nella cultura romana*, in S. BETA, F. MARZARI, *Animali, ibridi e mostri nella cultura antica*. Atti dei Convegni Siena 4-5 giugno 2007; Columbus, Ohio 11-12-13 gennaio 2008, Fiesole, 2010, pp. 123-156, alle pp. 123-124 e n. 4.

¹ Rassegna documentata in J. F. LIGHTFOOT, *Parthenius of Nicaea. The Poetical Fragments and the Ἐρωτικὰ Παθήματα*, edit. with Introd. and Comment. by J. F. L., Oxford, 1999, pp. 17-41; 50-76.

² Proprio in quest'opera, stando al fr. 24 (a + b) Lightfoot, l'autore trattava della metamorfosi di Scilla in uccello, come avrebbe fatto Ov. *met.* 8, 148-151, occupandosi dell'eroina figlia di Niso, re di Megara (su questa tradizione coltivata presso poeti di epoca classica ed ellenistica vd. almeno P. M. C. FORBES IRVING, *Metamorphosis in Greek Myths*, Oxford, 1990, pp. 226-228), omonima dell'eroina di cui s'innamora il pescatore Glauco e punita da Circe con la trasformazione in mostro marino, descritta a sua volta in Ov. *met.* 14, 55-67.

³ Su tale *lignée* letteraria incisive le osservazioni di A. BARCHIESI, in *Ovidio. Metamorfosi. Volume I. (Libri I-II)*, a cura di A. B., trad. di L. Koch, Milano, 2005, pp. CXI-CXIII, oltre al consuntivo di LIGHTFOOT, *op. cit.*, pp. 39-40.

⁴ Cfr. rispettivamente il 10 e i fr. 20-21 Blänsd.

⁵ Non si dimentichi che nel perduto *Glaucus* di Cornificio, legato alla metamorfosi in divinità del protagonista, al fr. 2 compaiono, non sappiamo in connessione a quale contesto, *Centauroi... bimembres*.

mente contrari, ai contenuti privilegiati da Lucrezio, difensore ad oltranza della φυσιολογία epicurea e avversario di *portenta* e *monstra* per motivi dottrinari, ancor prima che letterari in senso stretto.

In 2, 708-709 (*semminibus certis certa genetrice creata / conservare genus cre-scentia posse videmus*), negando l'esistenza dei τέρατα, con un accorto accostamento il poeta epicureo gioca sul legame semantico che stringe *creo* a *cresco*, il primo causativo corradicale del secondo.¹ Inquadrata com'è la coppia in questione fra due esametri in *enjambement* attraversati da poliptoto endocentrico e posti come sono i due verbi allitteranti ora al termine ora all'inizio del secondo emistichio di appartenenza, una forte enfasi caratterizza la giustapposizione 'faire pousser // pousser'² sul piano visivo oltre che su quello retorico. Va da sé che questi versi sviluppano un nucleo dottrinario esposto in sintesi in 1, 184-191 secondo la norma della ricorsività a distanza, uno dei contrassegni strutturali più scoperti nell'economia del *de rerum natura*: ivi prove dirimenti del principio per cui nulla sortisce dal nulla (*si de nilo fierent* v. 180) sono, *e contrario*, la comparsa repentina delle cose (vv. 180-181) e l'inesistenza dei *primordia*, oltre al mancato bisogno di tempo per lo sviluppo delle cose stesse (v. 184), considerata la loro crescita subitanea, con la logica conclusione per cui (vv. 188-191):

Quorum nil fieri manifestum est, omnia quando
paulatim crescunt, ut par est semine certo,
crescendoque genus servant; ut noscere possis 190
quicque sua de materie grandescere alicue.

Il mantenimento delle marche distintive delle specie durante la crescita sarà argomento su cui Lucrezio tornerà a discutere in 3, 744-752 e in 4, 1225. Peraltro, nella sezione iniziale di 2, 700-729, al di là di una qualche formularità o paraformularità rispetto ad altri passi del *de rerum natura* (1, 188 = 2, 706: 1, 190 ~ 2, 709), il poeta ispessisce la propria dimostrazione tramite il paragone con il cibo, del quale qualche parte viene assunta dal corpo producendo movimenti appropriati (*conexaque convenientis / efficiunt motus* vv. 712-713), laddove quella incompatibile con esso viene respinta tramite escrezioni o vie invisibili quali la respirazione, fenomeno, questo, ben richiamato dal Bailey,³ il quale registra il riuso di tale

¹ Esaustiva analisi delle relazioni fra i due corradicali in A. TRAINA, *Magnum Iovis incrementum* (ecl. 4, 49), in ID., *Poeti latini (e neolatini)*, Bologna, 1990², I, pp. 219-226.

² Come si legge in ERNOUT, MEILLET, *op. cit.*, pp. 149-150.

³ «... every class of thing has its own seeds, which not only unite to create it, but, joining it later, cause its growth. This can be seen in connexion with food. On what is eaten such portions as can naturally combine with the existing parts, and fall into appropriate motions; those which cannot do so are rejected, either openly in the excretions of the body or unseen in respiration and other ways», così in BAILEY, *op. cit.*, II, p. 914.

analogia in 2, 1122-1143 con l'estensione del dibattito dal mondo animato a quello inanimato.

Riprendiamo ad occuparci del campionario di *portenta* dispiegato nel pannello in esame. Tra i protagonisti, annoverati mediante perifrasi più o meno scoperte, l'unica a venir citata esplicitamente è la Chimera (*tum flammam taetro spirantis ore Chimaeras* v. 705). A loro volta, le immagini di Scille e Chimere rientrano nella confutazione della teoria epicurea degli εἰδωλα promossa da Cotta in *Cic. nat. deor.* 1, 108-109:¹

quid quod earum rerum quae numquam omnino fuerunt neque esse potuerunt, ut Scyllae ut Chimaerae?

al termine della quale obietterà a Velleio, suo avversario, (1, 108, 8-109, 1): non modo oculis imagines sed etiam animis inculcatis: tanta est impunitas gariendi.

Quello che nel poema lucreziano costituisce uno dei bersagli della polemica antiteratologica, nel trattato ciceroniano viene a rappresentare un'ulteriore conferma dell'inaccettabile teoria delle immagini percepite dai sensi e nei sogni, seccamente relegata al rango di *tota res... nugatoria* (*nat. deor.* 1, 108, 8). Per il resto occorrerà spostare l'attenzione al quarto libro del *de rerum natura* per incontrare un nuovo capitolo vertente sull'inesistenza dei mostri, stavolta connesso alla dottrina dei simulacri (4, 722-748). Ecco l'intera sequenza:

Nunc age, quae moveant animum res accipe, et unde
 quae veniunt veniant in mentem percipe paucis.
 Principio hoc dico, rerum simulacra vagari
 725 multa modis multis in cunctas undique partis
 tenuia, quae facile inter se iunguntur in auris,
 obvia cum veniunt, ut aranea bratteaque auri.
 Quippe etenim multo magis haec sunt tenuia textu
 quam quae percipiunt oculos visumque lacessunt,
 730 corporis haec quoniam penetrant per rara cientque
 tenuem animi naturam intus sensumque lacessunt.
 Centauros itaque et Scyllarum membra videmus
 Cerbereasque canum facies simulacraque eorum,
 quorum morte obita tellus amplectitur ossa,
 735 omne genus quoniam passim simulacra feruntur,
 partim sponte sua quae fiunt aëre in ipso,
 partim quae variis ab rebus cumque recedunt
 et quae confiunt ex horum facta figuris.

¹ Per valutare la quale non ci si può esimere dal commento *ad loc.* di A. ST. PEASE, *M. Tulli Ciceronis. De natura deorum. Liber primus*, Cambridge, Massachusetts, 1955, pp. 490-491.

Nam certe ex vivo Centauri non fit imago,
 nulla fuit quoniam talis natura animata; 740
 verum ubi equi atque hominis casu convenit imago,
 haerescit facile extemplo, quod diximus ante,
 propter subtilem naturam et tenuia texta.
 Cetera de genere hoc eadem ratione creantur.
 quae cum mobiliter summa levitate feruntur, 745
 ut prius ostendi, facile uno commovet ictu
 quae libet una animum nobis subtilis imago;
 tenuis enim mens est et mire mobilis ipsa.

Perno del brano l'evenienza per cui i *simulacra* possono penetrare nel corpo attraverso vie diverse da quelle usuali, ossia tramite i pori (*per rara* v. 730), muovendo la natura sottile dell'animo e provocando la sensazione.¹

Com'è risaputo, nel sistema gnoseologico epicureo i pori costituiscono i canali essenziali lungo i quali, durante i sogni,² mentre le percezioni sono temporaneamente offuscate,³ continuiamo a subire l'influsso dei simulacri, i quali di necessità devono essere di composizione atomica particolarmente sottile (*magis... tenuia textu* v. 738) in rapporto a quelli comunemente percepiti dalla vista (*quam quae percipiunt oculos visumque lacessunt*). Tra questi risaltano quegli εἰδῶλα τεράτων ridicolizzati da Cotta nel *de natura deorum* ciceroniano e che, nel citato passo del *de rerum natura*, corrispondono a Centauri, Scille, Cerberi e, persino, a defunti...⁴ A confronto con la rubrica tracciata in 2, 700-706, questo inventario contiene non solo i nomi dei mostri appartenenti all'immaginario collettivo, bensì anche immagini di morti che, in unione a Cerbero, ristabiliscono i τέρατα nella cornice da cui in parte provengono, l'Oltretomba.⁵ Ciò perché, come si appura da 4, 33-41, il poeta ha già accennato «alla possibilità di formazione di immagini di oggetti non realmente esistenti, ma capa-

¹ Una rigorosa interpretazione della teoria epicurea della percezione in L. REPICI, *La sensazione in Lucrezio*, «Antiquorum Philosophia», 5, 2011, 51-82.

² Vd. ora la messa a punto del problema che ho proposto in *Tagesreste e simulacra. Sogni e sogni erotici in Lucrezio*, d'imminente pubblicazione. Ancora utile, per buona parte, la sintesi della questione tracciata da GIUSSANI, *op. cit.*, III, pp. 289-291 dell'*Excursus II*.

³ Ma, come sottolinea BAILEY, *op. cit.*, III, p. 1266: «The visions seen in sleep are caused by 'idols' entering the mind in exactly the same way as are the visualizations of waking thought, but the mind, being undistracted, can attend to them more closely».

⁴ Interviene sul passo CAMARDESE, *op. cit.*, p. 210.

⁵ Appropriato il richiamo di M. GALE, *Myth and Poetry in Lucretius*, Cambridge, 1994, p. 88 al tono ironico con cui Cicerone e altri intellettuali a lui coevi combattono spesso le credenze superstiziose e i terrori ispirati dall'Ade, l'esistenza di Scille, Centauri o altre creature composite, talora indulgendo comunque ad una sorta di commiserazione della creduloneria popolare (i *loci* nevralgici sono elencati rispettivamente alle nn. 19 e 20 della pagina suddetta).

ci di incutere paure e terrori, come quelle «figure stupefacenti» (*figuras miras*) (visioni?) o le apparizioni (? *simulacra*) durante il sonno di persone decedute (IV 33-41).¹

La straordinarietà di queste icone spaventose si coglie e durante la veglia (*nobis vigilantibus* 4, 33) e durante il sonno (*in somnis* v. 34): la lingua di Lucrezio si anima di una congerie di lemmi verbali, aggettivali e avverbiali a confine fra straordinarietà e terrore (*figuras... / miras* vv. 34-35; *simulacraque luce carentum* v. 35; *terrificant* v. 34; *horrifrice* v. 36) nel descrivere il soprassalto con cui ci si desta dopo esser stati sottoposti a un tal genere di visioni (*quae nos horrifrice languentis saepe sopore / excierunt* vv. 36-37). Dedurre però che anime o ombre di defunti siano fuggite dall'Acheronte, secondo il poeta, è opinione vana (*ne forte... reamur* v. 37) contro la quale viene impugnata l'arma vincente della *naturae species ratioque*. Di lì a poco la discussione intorno ai simulacri e alla loro composizione atomica scivolerà sul terreno della meteorologia, eliminando ogni riferimento al mondo onirico.

Com'è stato osservato, «Dalla leggerezza/sottigliezza dipende infine anche la facilità con cui si formano nello spazio circostante non solo i simulacri che si staccano dalle cose, ma anche quelli che «spontaneamente» (*sponte sua*) si costituiscono in molti modi, agevolati dall'assenza di profondità che anche Epicuro rimarcava, «in questo cielo che è chiamato aria», dunque nella fascia superiore dell'atmosfera. Si tratta di simulacri che «si portano in alto» (*sublime feruntur*) e assumono forme di oggetti inesistenti e minacciosi quali quelle che si osservano nelle nuvole, che talvolta si presentano con «volti di Giganti» che oscurano il cielo con la loro ombra, talvolta prendono le sembianze di grandi montagne o di massi che da queste si staccano e avanzano davanti al sole, talvolta hanno l'aspetto di una «belva» alla guida di altri nemi (IV 129-142)». ² Così argomentando Lucrezio dà ragione sia della strana apparizione di

¹ Riporto le parole di REPICI, *art. cit.*, p. 60.

² Anche in questo caso trascivo quanto sostenuto da REPICI, *art. cit.*, p. 60. Contrariamente a P. BOYANCÉ, *Lucrèce et l'Épicurisme*, Paris, 1963, p. 187, n. 4, per il quale il fatto che Lucrezio si appresti a discutere ordinatamente le rappresentazioni mentali dal v. 732 del quarto libro in poi testimonierebbe che i vv. 129-142 pertengono ancora alla discussione sulle illusioni dei sensi, A. DALZELL, *Lucretius' Exposition of the Doctrine of Images*, «Hermathena», 118, 1974, pp. 22-32, alle pp. 24-25 è dell'opinione per cui una dicotomia così netta non possa rilevarsi nell'ordito della trattazione condotta dal *Lehrdichter*: i vv. 129-142 si occuperebbero delle *mental images* (p. 25). Una via intermedia è battuta invece da SCHRIJVERS, *op. cit.*, p. 24, al cui vedere, ad onta delle dubbie vicissitudini editoriali della pericope costituita da Lucr. 4, 129-142, la tesi centrale dell'intero IV libro del *de rerum natura*, espressa ai vv. 131-132, sarebbe applicabile ad ambedue le categorie di simulacri discusse, ossia ai *quaecumque ab rebus rerum simulacra recedunt* (v. 130) e a *quae sponte sua gignuntur* (v. 131).

Gigantum ora nella zona più alta della volta celeste,¹ sia di numerosi fenomeni affini, non ultima la comparsa di una belva che trascina altri nemi ponendosi alla loro testa (v. 140). La facilità con cui queste immagini mutano aspetto trasformandosi in forme d'ogni genere disperde la sensazione di minaccia che possono incutere nello spettatore quando abbiano assunto i contorni dei volti di Giganti o di bestie feroci. Proprio il vagare dei simulacri sottili e il loro combinarsi nell'aria costituirà in 4, 722-748² la premessa all'elenco di Centauri, Scille, Cerberi³ e simulacri di defunti di cui Lucrezio dimostra l'inconsistenza, non potendosi che unire fra di loro le sole immagini di un cavallo e di un uomo per la loro sottile natura e le trame tenui di cui sono fatte (*Nam certe ex vivo Centauri non fit imago, / nulla fuit quoniam talis natura animantis* vv. 739-740). L'obiettivo che il poeta persegue in ambedue i casi consisterebbe nel fugare il turbamento che fenomeni di tal genere provocano all'anima qualora non si abbia contezza delle loro cause, riconducendoli a procedimenti cognitivi concretamente interpretabili e spiegabili,⁴ rispetto ai quali tanto le forme delle nuvole quanto le immagini dei sogni non riescono a mantenere oltre il loro potere ingannevole, ormai smascherato. Si tratterebbe di fi-

¹ Cfr. CUNY-LE CALLET, *art. cit.*, p. 346.

² Secondo BAILEY, *op. cit.*, III, p. 1267, in questo paragrafo Lucrezio avrebbe combinato due idee: dapprima avrebbe inteso affrontare l'ordinario processo di 'visual thought' e spiegarlo tramite l'ingresso degli εἰδωλα nella mente, il che fa nei vv. 722-731 e 745-748. Ma al v. 732 (e, in anticipo, al v. 732) egli è indotto a parlare di immagini 'composte', ossia dei Centauri e di esseri simili, che la mente visualizza quantunque non provengano da oggetti reali. Pertanto, opina lo studioso, dovrebbe trattarsi di due paragrafi separati che andrebbero affrontati distintamente. La seconda intenzione palesata nel passo sarebbe quella di mostrare la capacità della mente di visualizzare oggetti in effetti inesistenti, dovuta alla formazione di simulacri in due modi diversi: in aria attraverso le nuvole o tramite l'unione di simulacri o di parti di questi provenienti da oggetti diversi (cfr. p. 1268). Ambedue queste forme di εἰδωλα rientrerebbero nelle συστάσεις discusse da Epic. *ep. ad Hdt.* 48: vd. DALZELL, *art. cit.*, p. 25, n. 9; GALE, *op. cit.*, pp. 92-93. Proprio a giudizio di DALZELL, *art. cit.*, p. 23, con il passo di 2, 29-35 Lucrezio avrebbe inteso definire la natura dei simulacri e abbozzare un sommario della materia affrontata nel IV canto del poema: «Two points are made: first, that the images are fine films given off from the surface of the things, and secondly that they strike the mind and cause panic by their strange shake and their resemblance to men now dead. This is an odd, not to say misleading, introduction to Book IV». Sulla questione vd., da ultima, CUNY-LE CALLET, *art. cit.*, p. 351.

³ «The mark of all these monstrosities is *discordia membra*, 5, 894» commenta MERRILL, *op. cit.*, p. 628 ricordando peraltro come Centauri e Scille siano citati insieme in Verg. *Aen.* 6, 286: *Centauri in foribus stabulant, Scyllaeque bifformes*, guarda caso, aggiunge, su di uno sfondo infero.

⁴ Vd. REPICI, *art. cit.*, p. 60, la quale istituisce poi un interessantissimo *distinguo* con le corrispettive posizioni di Aristotele e di Cicerone in materia di forme mostruose visibili tra le nuvole (p. 61), tema su cui è opportuno tener conto anche delle annotazioni di SCHRIJVERS, *op. cit.*, pp. 27-28.

gure richiamate a titolo di *objects mentaux*,¹ paradigmatici e rivelatori del potere di cui è dotata la *mens*, collegati al mondo della finzione e dell'immaginazione. In sostanza Lucrezio starebbe allineando gli estremi del rapporto dialettico esistente tra ὄρα̃ν e διανοεῖσθαι (Epic. *ep. ad Hdt.* 49) – ossia 'visione' e 'immaginazione'² – tra teoria della percezione e teoria del pensiero delle forme, attivo nel Giardino. Se Epicuro batteva l'accento sulla fonte comune da cui provengono ὄρα̃ν e διανοεῖσθαι, Lucrezio, invece, insisterà sulla loro differenza. Malgrado *quod mente videmus / atque oculis, simili fieri ratione necesse est* (vv. 750-751), la plausibilità della percezione mentale resta inferiore a quella detenuta dalla percezione sensoria, che, notoriamente, garantisce il più alto tasso di attendibilità in campo gnoseologico.³ Ad ogni modo un distinto rapporto corre fra *quaelibet... subtilis imago* (v. 747) e *tenuis... mens... mire mobilis ipsa* (v. 748) per la conformazione 'sottile' di entrambe senza dimenticare che⁴ il pensiero può sì acquisire delle rappresentazioni della realtà analoghe a quelle procurate dalla sensazione, ma in un modo che gli è proprio. *Tenuitas, subtilitas, mobilitas, rerum copia* rappresentano le proprietà qualificanti di quei simulacri che soltanto la mente percepisce durante l'estemporaneo offuscamento delle percezioni. D'altronde, in materia di simulacri occorre sempre tener presente che si tratta di involucri la cui superficie varia tanto quanto la loro compattezza e che in tale forma essi danno luogo ad immagini disperate.

Subtilis natura; tenuia texta:⁵ i presupposti teorici della pagina lucreziana riaffiorano, ulteriormente specificati, in chiusa dove, oltre alla clausola *tenuia texta* (v. 743), variazione rispetto all'adonio *tenuia textu* del v. 728, ricorre *subtilis natura*, una giuntura unica nel corso del poema, posto che l'epiteto in essa adoperato si accompagna di volta in volta a *ignis* (2, 385; 6, 225), a *corpus* (3, 195; 4, 901), a *filum* (4, 88), ad *imago* (4, 747), a *exordia rerum* (4, 114), a *primordia* (4, 120).

Riguardo alla pericope tutta si è notato come Centauri e altri mostri grotteschi siano stati adattati alla 'crociata' guidata dal poeta contro la superstizione:⁶ indubbiamente la lotta accanita contro le figurazioni mitologiche partecipa del categorico rifiuto dei *vatum / terriloqua... dicta*

¹ Definizione di GIGANDET, *op. cit.*, p. 207 da cui non si prescindere per un sistematico riesame del problema (p. 207 sgg.).

² Mi attesto alle indicazioni di GIGANDET, *op. cit.*, p. 207.

³ Vd. Lucr. 4, 482-484: *Quid maiore fide porro quam sensus haberi / debet? An ab sensu falso ratio orta valebit / dicere eos contra, quae tota ab sensibus orta?*

⁴ Cfr. GIGANDET, *op. cit.*, p. 221.

⁵ Delle variazioni espressive di quest'immagine si occupa DALZELL, *art. cit.*, p. 27 in riferimento al concetto di λεπτότης formulato da Epic. *ep. ad Hdt.* 46.

⁶ Da J. GODWIN, *Lucretius: de rerum natura IV*, edit. with Transl. and Comment. by J. G., Warminster, 1992, p. 135.

pronunciato in 1, 102-103, ma ritengo non irrilevante il fatto che il ripetuto riferimento a *monstra* e *portenta* in vari passi del poema inerisca soprattutto a contesti di polemica dottrina vera e propria più che a contesti di polemica letteraria, insomma a contesti contraddistinti dall'attacco al *non-ens*,¹ certificando la vocazione del pensiero a pensare il non-essere...

Di sicuro la critica lucreziana ai *vatum / terriloqua... dicta* muove in larghissima parte contro i miti d'importazione; tuttavia come non ha mancato di osservare la Gale,² forse ancor più che per i Greci, per i Romani il mito aveva finito per rappresentare la sostanza dei manufatti letterari, in particolar modo, aggiungerei, nella tarda Repubblica e in epoca augustea. A giudizio della studiosa, Lucrezio attacca duramente la mitologia coltivata da poeti e filosofi soprattutto in ragione dei ranghi sociali per cui scrive, raffinati ed esclusivi, di frequente vittime, come il Memmio apostrofato in 1, 102-103, delle «spaventose parole dei vati»,³ di storie e personaggi plasmati per sovvertire i principi dell'esistenza umana, confondendo con la paura *fortunatas... omnis* (1, 106).

Com'è risaputo, a partire dai testi omerici⁴ la poesia greca aveva assicurato largo spazio a prodigi e a creature inverosimili scambiati dai lettori per mostri veri e propri: a Roma, prima ancora di Lucrezio, il fenomeno era stato denunciato da Lucil. 480-483 Marx (= 15, 18 Charpin) con il riferimento a Polifemo che, nella sua anomala statura, risponde allo stereotipo figurativo rielaborato da Lucr. 1, 199-202, tetrade ricordata in precedenza.

Con effetto caricaturale il poeta satirico aveva ingigantito ad oltranza l'altezza del Ciclope che, a sua volta, Lucrezio avrebbe incluso fra gli *hominis tanti* capaci di traversare a piedi la distesa marina, svellere enormi monti, godendo di una vita così lunga da trasvolare numerose generazioni umane. Nel testo luciliano in posizione iconica si concentrano lemmi quali *portenta / ficta / monstra* nell'arco di appena due versi:

¹ Ad inaugurare un sistematico sondaggio del problema K. KLEVE, *Wie kann man an das Nichts-Existierende denken? Ein Problem der epikureischen Psychologie*, «SO», 37, 1961, 45-57.

² Vd. GALE, *op. cit.*, p. 89.

³ Accogliendo l'efficace resa della PIAZZI, *op. cit.*, p. 71. Ancora più puntuale la traduzione di D. CLAY, *Lucretius and Epicurus*, Ithaca-New York-London, 1983, p. 222: «the terrifying tales of poets and priests» nel restituire a *vates* la duplice accezione, letteraria e religiosa. Sull'opposizione lucreziana alle fole dei *vates* che alimentano negli uomini la superstizione, fondamentali le osservazioni di G. B. CONTE, *Generi e lettori. Lucrezio, l'elegia d'amore e l'enciclopedia di Plinio*, Pisa, 2012², pp. 14-15 su cui vd. *infra*.

⁴ Non a caso nella Repubblica platonica Glaucone addossa al *μυθολογείν* la creazione di mostri quali la Chimera, Scilla e Cerbero (588c): cfr. GIGANDET, *op. cit.*, p. 227. In epoca molto più tarda, la convinzione che queste creature siano prodotte dall'estro poetico non smette di operare persino su Galen. In *Platonis Timaeum Comment.* 2, 30 K: οὐκ ἂν οἱ ποιηταὶ λέγουσι τῆς Χιμάραις καὶ Σκύλλης καὶ Κερβέρου.

multa homines portenta in Homeri versi<bus> ficta
monstra putant, quorum in primis Poly<ph>emus ducentos
 Cyclops longus pedes: et porro huic maius bacillum
 quam malus navi in corbita maximus ullast

creature prodigiose tra le quali, come accennavo, spicca emblematicamente il Ciclope¹ omerico dalla statura sovrumana, che in iperbolica comparazione risulta superiore a qualunque albero, pur enorme, appartenente ad una nave. Tanto Krenkel quanto Marx hanno ipotizzato che questi versi vadano ricuciti all'esade pubblicata in immediata successione, ossia i vv. 484-489 M:

485 Terriculas, Lamias, Fauni quas Pompiliique
 instituere Numae, tremit has, hic omnia ponit.
 Ut pueri infantes credunt signa omnia aena
 vivere et esse homines, sic isti somnia ficta
vera putant, credunt signis cor inesse in aenis.
 Pergula pictorum veri nihil, omnia ficta

dove, al posto di personaggi mostruosi di estrazione greca, si distinguono esempi di divinità e figure caratteristiche della superstizione quiritaria, che riempiono i sogni degli uomini. In effetti, il reimpiego del participio *ficta* in chiusa di verso (vv. 480, 487, 489) – con l'effetto ecoico della coppia *somnia / omnia* tra i vv. 487 e 489 –, la rispondenza metrico-prosodica del sintagma *monstra putant* (v. 481) con il sintagma *vera putant* (v. 488) indurrebbero a suturare i due frammenti i quali, com'è stato rilevato,² potrebbero aver suggestionato il quadro lucreziano di 2, 55-58 mosso da un empito iconoclasta contro le convinzioni comuni e le paure superstiziose che gli uomini nutrono in piena luce, immeritevoli di un timore simile a quello immaginato e paventato dai bambini al buio.³

Direi di più: se come propone O'Hara,⁴ nel correlare la false credenze di Omero alle false credenze religiose Lucilio ha precorso il pensiero e il serbatoio espressivo di Lucr. 1, 102 ss., nel poema epicureo l'idea che i *vatum / terriloqua... dicta*⁵ possano *ingere... somnia* (vv. 104-

¹ Su Polifemo e i Ciclopi visti quali creature mitiche in Omero sintesi in J. BUFFIÈRE, *Les mythes d'Homère et la pensée grecque*, Paris, 1973, p. 360 sgg.

² Mi riferisco soprattutto a J. J. O'HARA, *Somnia ficta in Lucretius and Lucilius*, «CQ», 37, 1987, pp. 517-519.

³ *Nam veluti pueri trepidant atque omnia caecis / in tenebris metuunt, sic nos in luce timemus / interdum, nihilo quae sunt metuenda magis quam / quae pueri in tenebris pavitant finguntque futura.*

⁴ Cfr. O'HARA, *art. cit.*, p. 519.

⁵ In modo efficace CONTE, *op. cit.*, p. 14 afferma: «[Lucrezio] respingeva polemicamente i *vatum terriloqua dicta* (in 1, 102 sg., subito all'inizio del suo poema): egli voleva che rifiutando i loro «sogni» (1, 105) si arrivasse a *religionibus atque minis obsistere vatum*

105)¹ può essere chiarita tramite le riflessioni svolte da Cicerone in *div.* 1, 42. Ivi, trattando del sogno di Ilia descritto negli *Annales* di Ennio (35-51 V² = 34-50 Sk.), Quinto Cicerone sostiene che le invenzioni poetiche non si discostano dai sogni correnti (*haec etiamsi ficta sunt a poeta non absunt tamen a consuetudine somniorum*). Insomma sussiste un rapporto molto ravvicinato fra *fictio* letteraria e *fictio* onirica, visti gli oggetti cui ambedue sono legate, mostri e prodigi. D'altra parte non sarà un caso che nel prosieguo del passo ciceroniano occorra un nesso di particolare efficacia, *somnia fabularum*, allusivo sia ai sogni presenti in narrazioni favolose, sia ad immaginazioni del tutto inventate, grazie al significato tecnico di *fabula* inteso come 'dramma', 'tragedia' e all'accezione metaforica di *somnia* rispondente a 'fandonie'.²

Riaccostandoci al testo di Lucr. 4, 722-748, il dibattito sull'impossibilità che nella vita reale si generi da un essere vivo l'immagine di un Centauro sembra legato intrinsecamente alla teoria epicurea delle percezioni: nessuna natura di Centauro è mai esistita, nessuna natura di Centauro può dunque 'prodursi' *ex vivo*. Solo l'incontro fortuito tra immagini di un cavallo e di un essere umano produce un mutuo compattamento tra le rispettive parti corporee, causa la natura sottile e le sottili trame dei rispettivi simulacri. L'applicazione della dottrina impartita dal Maestro erode ogni obiezione, riducendo ad illusione un'opinione diffusa, propugnata dai *terrifici vates*. D'altronde, che que-

(109). [...] Del profetismo psicagogico dei *vates* egli vuole siano respinte le intimidazioni superstiziose, le chiacchiere orrorose e vane che procurano la paura della divinità minacciosamente ostile e danno l'ansia della morte».

¹ Il *Th.L.L.* col. 778, 28 rubrica l'espressione lucreziana nella sezione intitolata *de inventis poeticis mythicis rhetoricis*, aperta da una glossa di Isid. *diff.* 1, 2, 21 di tale tenore: '*falsum*' ad oratores pertinet..., '*fictum*' vero ad poetas. Naturalmente nel *de rerum natura* il verbo *finigo* riappare in contesti polemici in cui l'autore intenda distogliere il lettore dalle false argomentazioni di quanti spacciano altro dal vero immaginando ciò che non esiste in natura (vd. 1, 371, 842, 847, 1083; 2, 175, 244; 4, 581). L'anfibologia del sintagma *finigere somnia* è scoperta: dal punto di vista metaforico l'espressione può infatti equivalere all'it. 'creare finzioni' corrispondendo all'aspetto dell'attività compositiva dei *vates* contro cui Lucrezio si scaglia dichiaratamente. D'altra parte il *finigere* costituisce la cifra delle paure nutrite immaginosamente dai fanciulli, come affiora dalla sinossi di 2, 58; 3, 90; 6, 38 su cui vd. F. GIANCOTTI, *Lucrezio, naturae species ratioque. Con particolare riguardo alla triade 1,146-148* (= 2,59-61 = 3,91-93 = 6,39-41), «Vichiana», 13, 1984, pp. 58-93; ID., *Lucrezio, Naturae species ratioque, I: La triade 1,146-148* (= 2,59-61 = 3,91-93 = 6,39-41) e *l'eptade 2,55-61* (= 3,87-93 = 6,35-41), II. *La triade 1,146-148*, in *Filologia e forme letterarie. Studi Della Corte*, Urbino, 1987, II, pp. 285-302; ID., *Lucrezio. Naturae species ratioque 3. Le ripetizioni dell'Eptade* (2, 55-61 = 3, 87-93 = 6, 35-41, in *Studi di filologia classica in onore di G. Monaco*, Palermo, 1991, II, pp. 745-787.

² Come, dal canto suo, precisa S. TIMPANARO, *Cicerone. La divinazione*, Milano, 1988, pp. 265-266 *ad loc.*

sta sia materia privilegiata tanto dalla *fictio* letteraria quanto da quella onirica è ben consapevole larga parte del pensiero greco, anche di età imperiale, se in *Hermet.* 72, 9 sgg. Luciano di Samosata può sostenere:

... ἐπεὶ ὁ γε νῦν ἔπραττες καὶ ἐπενόεις, οὐδὲν τῶν Ἰπποκενταύρων καὶ Χιμαιρῶν καὶ Γοργόνων καὶ διαφέρει, καὶ ὅσα ἄλλα ὄνειροι καὶ ποιηταὶ καὶ γραφεῖς ἐλεύθεροι ὄντες ἀναπλάττουσιν οὔτε γενόμενα πώποτε οὔτε γενέσθαι δυνάμενα.

Di ben altro tipo gli argomenti richiamati da Lucrezio per contestare l'esistenza dei mostri nel V libro del *de rerum natura*: infatti, nel passaggio da un canto all'altro, trova una nuova opportunità d'impiego il metodo delle spiegazioni multiple prediletto dall'autore. L'impossibilità che in natura si producano incroci di specie differenti per il fatto stesso che ciascuna di queste ha tempi di maturazione diversi costituirà ora lo strumento principe per invalidare le convinzioni correnti. Se ancora tra i vv. 837-877 viene investita la questione di quei *portenta* che, agli albori della vita animale, popolavano il pianeta per poi estinguersi, tra i vv. 878-924 viene smantellata l'idea per cui altri tipi di *portenta* siano derivati dall'accostamento di membra di animali differenti.

A confronto con le rassegne teratologiche sin qui analizzate, non può non rilevarsi l'assenza dei Giganti, e *pour cause*, non rientrando questi nella categoria di ibridi quali Centauri, Scille e Chimere. Se per estensione la rubrica appare ridotta, risulta però ampliato l'esame della fisionomia dei τέρατα, vista la confutazione sistematica delle parti di cui si compongono i loro corpi.

Tale la piattaforma concettuale da cui muove Lucrezio: le specie sprovviste di autonomia, di sussistenza o di utilità per il consorzio sociale, garanzie perché la discendenza potesse essere protetta e tutelata dagli uomini stessi, sono scomparse ad opera della natura (vv. 871-877). Su questo fondamento, la razza dei Centauri, cui le tradizioni mitiche demandano la *paideia* di futuri eroi,¹ avrebbe dovuto garantire la propria sopravvivenza in virtù dell'emblematico ruolo pedagogico rivestito. In tal senso il paradigma fin troppo scontato di Chirone dovrebbe valere da prova κατ' ἐξοχήν. Non per Lucrezio.

A riguardo Gigandet² evidenzia come una sorta di 'dossografia scettica' si fosse progressivamente formata in suolo greco con un ricco inventario di esempi, argomenti, *topoi* materiati di miti celebri, rifluita nelle

¹ Per un primo orientamento si veda C. SEGAL, *The Raw and the Cooked in Greek Literature: Structure, Values, Metaphor*, «CJ», 69, 1974, pp. 289-308.

² Cfr. GIGANDET, *op. cit.*, pp. 134-135.

opere di Palefato,¹ Teone,² Ermogene di Taso³ e, in tutt'altro settore, nella trattatistica medica di Galeno.⁴ Una letteratura di ἄπιστα, dunque, che trascinando dai limiti fissati dal genere di provenienza popola del suo immaginario persino i προγυμνάσματα retorici raccolti in specifici repertori. Questi, a parere dello studioso, Lucrezio dovette avere sott'occhio, o, quantomeno, ebbe a scorgerne tracce d'impiego in testi epicurei e non.

A consultare la documentatissima nota di commento di Pease a Cic. *nat. deor.* 1, 105⁵ si ricava come la disputa circa l'inesistenza dei Centauri nel mondo greco-romano dovesse essere particolarmente accesa in contrasto con la quantità di testi letterari che ne testimoniavano la presenza e il ruolo attivo nella formazione di condottieri e sovrani, eroi e semidei. Per Cicerone,⁶ ad es., l'evenienza che esseri come i Centauri, provvisti di *duplex natura*, oltre che di *corpus binum*, potessero trovare riscontro nella vita reale rappresentava un paradigma dimostrativo del 'non-ens', come affermano Pease,⁷ Gigandet⁸ e Campbell.⁹ Di sicuro il filone speculativo 'negazionista', nel quale andranno incluse, in tempi diversi, testimonianze celebri e disparate quali quelle di Xenoph. 1, 22 (= DK 11 b 1, 22); Xen.

¹ Palaeph. *incred.* 1, 1 sgg.: «Περὶ Κενταύρων» φασὶν ὡς θηρία ἐγένοντο καὶ ἵππου μὲν εἶχον τὴν ὄλην ἰδέαν πλὴν τῆς κεφαλῆς, ταύτην δὲ ἀνδρός. Εἴ τις οὖν πείθεται τοιοῦτον γενέσθαι θηρίον, ἀδύνατον· οὔτε γὰρ ἄλλως αἱ φύσεις σύμφωνοι ἵππου καὶ ἀνδρός, οὔτε ἡ τροφή ὁμοία, οὔτε διὰ στόματος καὶ φάρυγγος ἀνθρωπέου δυνατὸν ἵππου τροφήν διελθεῖν.

² Rh. G. 2, 95, 1 sgg. Spengel: Οἱ δ' αὐτοὶ ἀρμόττουσι καὶ πρὸς τὰς μυθικὰς διηγήσεις τὰς τε ὑπὸ τῶν ποιητῶν καὶ τὰς ὑπὸ τῶν ἱστορικῶν λεγομένας περὶ τε θεῶν καὶ ἥρώων, ἔτι τε καὶ τῶν ἐξηλλαγμένων κατὰ φύσιν, οἷά τινες ἱστοροῦσι περὶ Πηγᾶσου καὶ Ἐριχθονίου καὶ Χιμαίρας καὶ Ἴπποκενταύρων καὶ τῶν παραπλησίων.

³ Hermog. *Id.* 2, 10, 305 sgg.: τοιοῦτον δὲ καὶ τὸ πτερωτοῦς ἀνθρώπους λέγειν, ὡς ἔφυσαν, καὶ ὅλως σύνθετὰ τινα ζῶα ἢ ἐκτράπελα, οἷον Πήγασοι καὶ Γοργόνες καὶ Κένταυροι καὶ Σειρήνες καὶ Τρίτωνες καὶ Λαιστρυγόνες καὶ Κύκλωπες καὶ Περσεύς καὶ ὅσα τοιαῦτα.

⁴ Galen. *UP* 3, 169, 1 ss.: τοῖς ὀπισθεν ὁμοιοσκελῆ γέγονε καὶ τοῦτ' αὐτοῖς εἰς τὰχος συντελεῖ· ἀνθρώπων δέ – οὔτε γὰρ οἰκείου τὰχος ἔδει μέλλοντι γε δαμάσσεσθαι σοφία τε καὶ χερσὶν ἵππου ἀμεινόν τ' ἦν μακροῦ πρὸ τῆς ὠκύτητος ὄργανα σχεῖν εἰς ἀπάσας τέχνας ἀναγκαῖα – τὰ πρόσθια κῶλα χεῖρες ἐγένοντο. τί δὴ οὖν οὐ καὶ τέτταρα σκέλη καὶ χεῖρας ἐπ' αὐτοῖς ἔσχεν, ὥσπερ οἱ Κένταυροι; ὅτι πρῶτον μὲν ἀδύνατος τῆ φύσει τῶν τοσοῦτον διαφερόντων σωμάτων ἡ μῖξις. οὐ γὰρ δὴ, ὥσπερ οἱ πλάσται τε καὶ οἱ γραφεῖς, σχήματά τε καὶ χρώματα μόνον αὐτῶν ἔμελλε συνθήσειν, ἀλλὰ καὶ τὰς οὐσίας ὅλας κεράσειν ἀμίκτους τε καὶ ἀκράτους ὑπαρχούσας. οὐ γὰρ οὖν οὐδ' εἰ συνουσία τις ἀφροδίσιος ἀνθρώπων πρὸς ἵππον γένοιτο, τελειώσουσιν αἱ μῆτραι τὸ σπέρμα.

⁵ Alludo, ovviamente, a PEASE, *op. cit.*, pp. 483-484, con il supplemento di documentazione approntato da G. CAMPBELL, *Lucretius on Creation and Evolution. A Commentary on De rerum natura 5.772-1104*, Oxford, 2003, pp. 140-146.

⁶ Vd. Cic. *nat. deor.* 2, 5; *Tusc.* 1, 90; *div.* 2, 49.

⁷ Cfr. PEASE, *op. cit.*, p. 483.

⁸ Vd. GIGANDET, *op. cit.*, p. 135 e p. 227. Lo studioso si sofferma peraltro a discutere doviziosamente (pp. 228-231) il passo di Gorg. DK B 3 sull'inesistenza di Scilla e delle Chimere in rapporto alla posizione assunta in materia da Lucrezio nel IV libro del *de rerum natura*.

⁹ Cfr. CAMPBELL, *op. cit.*, p. 145.

Cyr. 4, 3, 17; Pl. *Plt.* 303c, da tutt'altri versanti vede schierate in suolo romano le posizioni specifiche di Cicerone e Lucrezio.

Per lungo tempo¹ si è ritenuto che in 5, 878-924 il poeta epicureo abbia inteso colpire un bersaglio preciso, Empedocle, rientrando nelle consuetudini polemiche del Giardino² ridicolizzare il filosofo agrigentino per i suoi βουγενῆ ἀνδρόπρωρα (fr. 52 Wright), razze bovine di torsi umani o, viceversa, stirpi umane di cervici bovine, miste di elementi maschili e femminili.³ Grazie a Plut. *Adv. Colot.* 1123B 10 ss.,⁴ possiamo verificare l'atteggiamento ironico con il quale tale teoria zoogonica sarebbe stata accolta dai discepoli di Epicuro; nondimeno nel 1998, mediante un raffronto stringente fra Empedocle e Lucrezio, Sedley⁵ ha potuto obiettare

¹ Valga per tutti il parere di GIUSSANI, *op. cit.*, III, p. 110: «Questo paragrafo, mentre è diretto contro le superstizioni mitiche popolari e poetiche, combatte poi direttamente Empedocle, che con i suoi βουγενῆ ἀνδρόπρωρα e ἀνδροφυῆ βούκρανα aveva raccolto quelle superstizioni nella filosofia».

² Sufficiente consultare CAMPBELL, *op. cit.*, p. 139. Una svolta significativa a questo tipo d'interpretazione ha impresso SEDLEY, *op. cit.*, pp. 19-21 [ma l'intero capitolo intitolato *The Empedoclean opening* (pp. 1-34) risulta imprescindibile per la corretta interpretazione dei rapporti esistenti tra Lucrezio ed Empedocle].

³ Per inquadrare contestualmente il passo cfr. almeno M. R. WRIGHT, *Empedocles: The Extant Fragments*, New Have and London 1981, pp. 212-215.

⁴ Ταῦτα μέντοι καὶ πολλὰ τούτων ἕτερα τραγικώτερα, τοῖς Ἐμπεδοκλέους εἰκότα ἑτεράσμασιν ὧν καταγελῶσιν, εἰλίποδ' ἀκριτόχειρα' καὶ βουγενῆ ἀνδρόπρωρα' καὶ τίνα γὰρ οὐκ ὄψιν ἢ φύσιν ἔκφυλον εἰς τὸ αὐτὸ συννεγκόντες ἐκ τῶν ἐνυπνίων καὶ τῶν παρακοπῶν οὐδὲν εἶναι φασὶ παρόραμα τούτων οὐδὲ ψεῦδος οὐδ' ἀσύστατον, ἀλλὰ φαντασίας ἀληθεῖς ἀπάσας καὶ σώματα καὶ μορφάς ἐκ τοῦ περιέχοντος ἀφικνουμένας. εἴτ' ἔστι τι τῶν ὄντων ἀδύνατον ἐπισχεῖν, εἰ ταῦτα πιστεύεσθαι δυνατόν ἐστιν; Sul tema si pronuncia per esteso K. KLEVE, *The Philosophical Polemics in Lucretius*, in *Lucrece. Entretiens Hardt*, éd. par O. Gigon, 24, Vandoeuvres-Genève, 1978, pp. 39-75.

⁵ Vd. SEDLEY, *op. cit.*, pp. 19-21 (la citazione che riporto è tratta dalle pp. 19-20). Lo studioso è tornato sull'argomento in un secondo interessantissimo lavoro dal titolo: *Lucretius and the New Empedocles*, «LICS», 2, 2003, pp. 1-12, dove, dopo un esame accurato dei nuovi testi empedoclei emersi nel 1998 (cfr. A. MARTIN, O. PRIMAVESI, *L'Empédocle de Strasbourg. (P. Strasb. Gr. Inv. 1665-1666). Introduction, édition et commentaire*, Berlin-New York, 1999), a proposito del passo di Lucr. 5, 864-867, asserisce (p. 11): «This time we have in Lucretius not only, in the twin compound adjectives (*scil. levisomna / lanigerae*), the traces of an Empedoclean original, but also a theme, the survival of the fittest, which we know to have been common to the two poets... In zoogony the Epicureans, Lucretius included, not only dismissed Empedocles' first stage, in which the world was populated by isolated limbs and organs, but also apparently maintained a studied distance between themselves and Empedocles regarding one part of the second stage, the part which concerned the non-survival of the unfittest. Empedocles had here introduced all kinds of cross-breed fantasy creatures, thereby making his theory a laughing stock with Aristotle and his followers. Epicurus, who took very seriously the criticisms of early physicists catalogued by one particular follower of Aristotle, Theophrastus, seems to have followed suit in rejecting this part of Empedocles' theory. And Lucretius, in turn following Epicurus' lead, prefers implicitly to limit the failures to ineptly constructed creatures

che nello specifico nulla di certo intercorre fra il presunto modello greco e il *de rerum natura*, quantunque i testi del filosofo presocratico fossero ben noti e, in taluni casi, fatti oggetto di attacco da parte degli epicurei. La conclusione cui lo studioso perviene è di tale tenore: «And well they might, for Empedocles' monsters were themselves the bizarre product of random combinations of limbs and organs that in an even earlier stage had sprung up and wandered about on their own! There is nothing like this in the Epicurean theory, as we hear about it from Lucretius; and I can see no attempt in Lucretius book V to restore to Empedocles the credit which the Epicurean school traditionally denied him». In effetti, se di Empedocle si vogliono rinvenire tracce nel V libro lucreziano, l'attenzione deve concentrarsi sui vv. 837-877,¹ dove, come si diceva, il discepolo di Epicuro discute di quei *portenta* (v. 837) esistenti sulla terra agli inizi della vita animale, destinati via via all'estinzione – l'androgino (v. 839) o gli esseri umani privi di parti irrinunciabili (piedi, mani, bocca, viso vv. 840-841) o, da ultimi, quelli *vincta membrorum per totum corpus adhaesu* (v. 842) – dal momento che la natura, solita procedere per tentativi, ha impedito agli 'uomini imperfetti' di crescere e riprodursi (vv. 845-854), assecondando l'eliminazione di 'anomalie genetiche' dalla specie.²

Nella fase successiva del dibattito (vv. 878-924), facendo astrazione dagli stadi zoogonici³ contemplati da Empedocle,⁴ Lucrezio nega la possibilità che i Centauri siano mai esistiti e che in qualche tempo possano esser venute alla luce creature dotate di *duplex natura* (5, 879), di *corpus binum* (*ibid.*), provenienti *ex alienigenis*⁵ *membris* (v. 880), tal che *potestas / hinc illinc parvis ut sat par esse potissit* vv. 880-881.⁶

within a single animal kind, likewise emphatically steering clear of Empedocles' extravagant minotaur-like hybrids».

¹ Come dimostrato da E. BIGNONE, *Empedocle. Studio critico*, Torino, 1916, pp. 629-630, richiamato da SCHIESARO, *op. cit.*, p. 144 e n. 7.

² Sulla questione cfr. SCHIESARO, *op. cit.*, pp. 143-146; DROZ-VINCENT, *art. cit.*, p. 204.

³ Tre, secondo il computo corrente riportato da C. GALLAVOTTI, *Empedocle. Poema fisico e lustrale*, Milano, 1975, pp. 200-201.

⁴ Vd. GALE, *op. cit.*, p. 62.

⁵ Epiteo, questo, sempre in clausola ablativale con *ex* all'interno del poema lucreziano (1, 865, 872, 873, 869, oltre al caso in oggetto).

⁶ Particolarmente controverso lo stato del v. 881 qui riprodotto secondo l'ed. di Flores (2009) che, nella fattispecie, si adegua alla *constitutio textus* di Giussani: fulcro del problema la lezione tràdita *parvis* [OQ(P)] rispetto al ritocco in *partis* stampato da Lachmann (cfr. BAILEY, *op. cit.*, III, p. 1469) e accettato da Martin, Bailey e dalla più parte degli editori, oltre alla diade *sit/sat* che vede il tràdito *sit* corretto da Giussani in *sat* sulla scorta del solo Q per venire poi adottato da Ellis, Bailey e Merrill. Disamine delle numerose proposte di risanamento dell'esametro lucreziano avanzate fra '800 e '900 hanno condotto L. CASSATA, *Sul testo di Lucr. v (A proposito di un nuovo commento al v libro del De rerum natura)*, «Vichiana», 15, 1986, pp. 265-287, alle pp. 276-277 e, soprattutto, N. PACE, *Sulla costituzione del testo di D. R. N. 5, 878-881*, «Paideia», 58, 2003, pp. 176-185.

A negare in maniera tassativa quanto la zoogonia empedoclea avrebbe potuto contemplare,¹ ecco un costrutto polare basato sull'uso dell'avverbio incipitario *neque*, intrastichicamente potenziato dalla formula *nec tempore in ullo* (v. 878). Anche ammesso che in questi versi si conduca un'intenzionale polemica di scuola contro il filosofo agrigentino, realizzata sul filo dell'allusione più che dell'esplicito riferimento, resta il fatto che Lucrezio imbrocca una via dimostrativa dell'inesistenza di Centauri ed affini fondata sull'evidenza, oltre che su una tagliente *reductio ad absurdum*. A suo dire, persino un cervello limitato potrebbe rendersi conto dell'indimostrabile coesistenza di membra eterogenee in un essere vivente (*quamvis hebeti corde* v. 882)² al solo pensare come, in tema di Centauri, a tre anni il cavallo è nel fiore dell'età, mentre il bambino dipende ancora dalla madre, i cui capezzoli cerca nel sonno onde nutrirsi (vv. 882-885).

Lo sfasamento cronologico dei rispettivi percorsi di crescita³ è talmente palmare da infirmare l'esistenza di questi ibridi senza prospettive di contraddittorio. Rovesciando il punto di osservazione dell'oggetto del contendere dai primi anni di vita agli ultimi, Lucrezio osserva come quando il vigore abbandona il cavallo per l'età avanzata, la giovinezza del ragazzo tocchi il suo apice (vv. 886-889).

La reversibilità del criterio dimostrativo qui applicato, fondato sul trascorrere del tempo che, a seconda delle specie, implica tipi di crescita e fasi esistenziali diversi, tramite prove incrociate rivela l'assurdità di una dottrina zoogonica che contraddica il ferreo determinismo vigente nel nostro pianeta. Sul piano biologico e fisiologico, tanto i Centauri quanto le Scille o le Chimere non possono essere riconosciuti né annoverati fra le razze esistenti in natura esattamente come succede per il mondo vegetale, in merito al quale Lucrezio pronunzierà a breve un nuovo divieto teorico a proposito di commistione fra le specie all'atto della nascita (vv. 921-924).⁴

In *Ringkomposition* i vv. 878-881 della pagina trovano rispondenza nei vv. 890-891 allorché, una volta di più, il poeta ammonisce il proprio destinatario a non credere alla formazione e all'esistenza dei Centauri: con un invariato costrutto polare (*neque... fuerunt nec... / esse || ne... / confieri credas... posse neque esse*) il rendiconto scientifico viene aperto e chiuso,

¹ Osserva C. D. N. COSTA, *Lucretius De rerum natura* v, r.a. Oxford, 1985, p. 102: «Animals which survived have done so because they can protect themselves or are protected by man (835-77). Hybrids like the Centaurs and the Chimaera have never existed because there are fixed natural laws governing the distinctive homogeneous growth of all things (878-924)».

² Vd. *Lucr.* 4, 44.

³ Cfr. CAMARDESE, *op. cit.*, pp. 204-205.

⁴ Sul tema vd. SCHRIJVERS 1999, p. 30 e n. 16.

per arricchirsi del ritratto delle Scille, nuovo esempio di ibrido contraddistinto da *discordia membra*. Così suona il testo (vv. 893-894):

aut rabidiſ canibus ſuccinctaſ ſemimarinis
corporibus Scyllas...

La correzione di Heinsius del trådito *rapidis* merita di venir accolta per la ripresa della clausola a contatto *rabidis canibus* in varie raffigurazioni dell'eroina tramutata in mostro marino: si va da Ov. *am.* 3, 12, 22 (*pu-be premit rabidos inguinibusque canes*) ad *ars* 1, 332 (*pu-be premit rabidos inguinibusque canes*), un caso di autoimprestito, da Ps.-Tib. 3, 7, 71-72 (*Nec Scyllae saevo conterruit impetus ore, / cum canibus rabidas inter fera serperet undas*) – dove *rabidus* è predicato alle onde sospinte da Scilla con i cani agli inguini – a Sen. *Med.* 350-352 (*Quid cum Siculi virgo Pelori, / rabidos utero succincta canes, / omnis pariter solvit hiatus?*). Nella sua concentrazione figurativa, il quadro non abdica all'espressionismo aggettivale, visto che per definizione *rabidus* è epiteto pertinente ai cani (e di cani è cinto il ventre del mostro¹), di cui riproduce onomatopeicamente il verso,² mentre *semimarinus* è *hapax* assoluto³ che predica la natura per metà aquorea del corpo di Scilla. Il fonosimbolismo lucreziano tocca qui forme esasperate, consistenti in un insistente *sigmatismós* e nell'accumulo di *littera canina* e di gutturale sorda /c/.

Possibile che Lucrezio abbia voluto intervenire sull'esemplare ritratto omerico di Scilla (*Od.* 12, 85-88), dagli orrendi latrati (δεινὸν λελακῦϊα v. 85), quantunque la voce sia quella di una cagna neonata (φωνή... σκύλακος νεογιλῆς v. 86) in un involucro di mostro (αὐτῇ δ' αὔτε πέλωρ κακόν v. 87)? Se sì, il *Lehrdichter* avrebbe eliminato il gioco etimologico riflesso nell'idionimo (Σκύλλα / σκυλαξ) a tutto favore dei suoi rabbiosi versi, elemento privilegiato dalle successive raffigurazioni di Scilla stessa a Roma.⁴

Dal versante ideologico, Lucrezio continua ad allinearsi con quel filone 'negazionista' dell'esistenza di ibridi e mostri che proprio in Palefato trova un esponente di punta, pronto a definire stoltezza il credere a tali nature (τοιούτην δὲ φύσιν ἐννοεῖν πολλὴ εὐήθεια, 20). A suo giudizio, Scilla non sarebbe la bestia, donna sino all'ombelico, provvista nel bas-

¹ D'altronde l'idionimo è parlante: il gr. σκυλαξ costituirebbe infatti la radice del nome Σκύλλα, stando a P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris, 1984^o, p. 1023.

² Paul. Fest. 272 L: *rabidus a rabie, qui morbus caninus est*. Nella fattispecie non si dimentichi la paradigmatica clausola *Scyllaea rabies* di Verg. *Aen.* 1, 200.

³ Cfr. la nota di commento di BAILEY, *op. cit.*, III, p. 1470 *ad loc.*

⁴ Materiali in S. TAMPANARO, *De ciri, tonsillis, tolibus, tonsis, et de quibusdam aliis rebus*, in ID., *Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina*, Bologna, 1994, pp. 87-164, alle pp. 100-104.

so ventre di protomi canine, laddove il resto del corpo era di serpente; si tratterebbe soltanto del nome di una trireme dipinto a prua, trireme che, celebre per la cattura e il saccheggio di molte navi, non era comunque riuscita ad annoverare fra le sue vittime Odisseo. Arrivato a Corcira, l'eroe itacese avrebbe raccontato ad Alcinoo come fosse stato inseguito e riuscito a fuggire, descrivendo anche la forma della nave (ὡς ἐδιώχθη καὶ ὡς ἐξέφυγε καὶ τὴν ἰδέαν τοῦ πλοιαρίου. Προσανεπλάσθη δὲ ὁ μῦθος).

Per Lucrezio, Scilla e gli altri ibridi a lei simili (*cetera de genere eorum* v. 893) esibiscono *discordia membra* (v. 894) subordinati allo scarto temporale fra le rispettive ἀκμαί, sommato alla mancata assunzione e/o alla perdita di forze, all'impossibilità di bruciare di uno stesso piacere o di convergere nelle abitudini, nonché di godere nelle membra delle medesime cose (vv. 895-898). A qualificare sin qui il culmine della forza giovanile nella razza equina e in quella umana è stato il verbo *floreo* (vv. 884, 888); ora è la volta dell'incoativo da esso derivato, *floresco* (v. 895), consono all'idea durativa richiesta dal contesto, la fioritura simultanea delle due specie, in realtà distonica, come rivela, ancora una volta, il costruito polare della sequenza in cui ricorre, rafforzato dall'avverbio *pariter* (*quae neque florescunt pariter, nec robora sumunt / corporibus neque proiciunt aetate senecta...*¹ vv. 895-896). E in tema di ardore carnale, Lucrezio finisce per rimandare il lettore a due spaccati del IV libro in cui sono colti, rispettivamente, l'ardore delle posture erotiche gestite dalle donne (vv. 1192-1196) e le forme di accoppiamento delle specie animali mosse dal fatto che *illarum subat, ardet abundans / natura* (v. 1199-1200),² se in 5, 897-898 non esita ad affermare:

nec simili Venere ardescunt nec moribus unis
conveniunt neque sunt eadem iucunda per artus.

Alla denuncia della diversità nella percezione dell'ardore carnale si aggiunge la denuncia della diversità nelle consuetudini e nella piacevolezza delle cose per le membra.

La grammatica lucreziana della riproduzione animale prevedeva il concorso di alcuni elementi irrinunciabili per assicurare la propagazione delle stirpi (5, 850-854), ossia disponibilità di cibo, presenza di semi genitali nel corpo, canali di emanazione degli stessi, opportunità di amplesso per la femmina con i maschi, reciprocità del piacere fisico. Nessuno di questi postulati zoogonici ammette eccezioni per gli ibridi, costretti a non potersi riprodurre né congiungere tanto a causa dell'eterogeneità

¹ Anche nel nesso ablativale *aetate senecta* si individua la tecnica dell'iterazione espressiva cui accennavo: esso concorda con l'*explicit* del v. 886 dov'è riferito al venir meno delle forze nel cavallo ormai avanti negli anni.

² Per un esame sistematico di questi versi vd. LANDOLFI, *op. cit.*, pp. 136-145.

delle parti del corpo quanto a causa della diversità di abitudini e di *iucunda per artus*. Il cibo commensurato alle specie e l'impiego del fuoco (vv. 900-903) rappresentano i gangli di passaggio al quadro del nuovo ibrido, la Chimera,¹ il più complesso dell'intera categoria, con la testa di leone e la coda di drago (o serpente) attaccate a un corpo che nel *de rerum natura* viene suggerito (*media ipsa*),² ma che nell'immaginario antico era dichiaratamente di capra.³ Un assemblaggio triplo, cui si aggiunge un elemento autodistruttivo quale il fuoco, esalato dalle fauci⁴ del mostro,⁵ qui enfatizzato a riprova della sua inesistenza concordemente con quanto dichiarato in 2, 705:

Lucr. 5, 901-906:

flamma quidem <vero> cum corpora
fulva leonum

tam soleat torrere atque urere quam
genus omne

visceris in terris quod cumque et san-
guinis extet,

qui fieri potuit, triplici cum corpore ut
una,

prima leo, postrema draco, media ip-
sa, Chimaera

ore foras acrem flaret de corpore
flammam?

Lucr. 2, 705:

tum flammam retro spirantis ore Chi-
maeras

Un mostro che si annienta per autocombustione: quanto di più improbabile si possa immaginare, dato che il fuoco suole arrostitire, bruciando, i corpi dei leoni (vv. 901-902) come ogni altra specie fatta di viscere e di sangue (vv. 902-903). Ma il radicale 'negazionismo' di Lucrezio non si arresta qui. Schrijvers⁶ individua in Palaeph. *incred.* 28, 7 sgg. la fonte più probabile di Lucr. 5, 901-906. Oltre a citare Hom. *Il.* 6, 181-182 – di norma

¹ Cfr. il commento di PEASE, *op. cit.*, p. 491 a Cic. *nat. deor.* 1, 108.

² E non, come opina GIGANDET, *op. cit.*, p. 142: «un corps que Lucrèce n'identifie pas». Dire *media ipsa*, *Chimaera* (Lucr. 5, 905) implica un diretto rinvio al significato primo dell'idionimo, ossia 'capra', quasi con l'aria di glossare l'omerico μέσση δὲ χίμαιρα di *Il.* 6, 181 attraverso un'interpretatio nominis di sapore ellenistico. Ben più sintetico il ritratto che dell'ibrido stilerà Ov. *met.* 9, 647-648: ... *Chimaera... mediis in partibus ignem, / pectus et ora leae, caudam serpentis habebat*, passo menzionato di sfuggita da MERRILL, *op. cit.*, p. 702 *ad loc.*

³ Almeno a partire da Hom. *Il.* 6, 181 ed Hes. *Theog.* 322.

⁴ Secondo il giusto rilievo di GIGANDET, *op. cit.*, p. 142.

⁵ Cardine del successivo abbozzo di Ov. *tr.* 4, 7, 13-14: ... *esse Chimaeram (scil. credam), / a truce quae flammis separet angue leam.*

⁶ Cfr. SCHRIJVERS, *op. cit.*, pp. 32-33.

considerato ipotesto diretto di Lucr. 5, 905-906¹ – Palefato persevererebbe sul principio per cui (28, 10-13):

... ἀδύνατον δὲ ὄφιν καὶ λέοντα καὶ αἴγα ὁμοίᾳ τροφῇ χρῆσθαι· καὶ τὸ θνητὴν ἔχον φύσιν πῦρ ἀποπνεῖν, εὐήθεις, ποία δὲ τῶν κεφαλῶν τὸ σῶμα ἐπηκολούθει;

siché la seconda parte del passo sarebbe stata sussunta e elaborata dall'autore del *de rerum natura*. Credo che le cose stiano un po' diversamente, giacché in materia di ibridi il problema della nutrizione ha rivestito per Lucrezio un peso significativo tra i vv. 899-900 del v libro del poema, ossia nella sequenza precedente a quella in esame (vv. 901-906). Se Palefato ritiene impossibile che un serpente, un leone e una capra si nutrano dello stesso cibo, Lucrezio ha appena terminato di discutere dell'utilità o della dannosità di un identico tipo di nutrimento fra greggi e uomini ricorrendo all'esempio della cicuta,² per poi soffermarsi sul terzo e ultimo caso di ibrido, la Chimera. Superfluo invocare a così breve distanza il criterio dell'alimentazione per confutarne l'esistenza; opportuno, viceversa, valorizzare la seconda parte della dimostrazione palefatea, dove il caso di creature geneticamente predisposte ad autodistruggersi equivale ad un paradosso. Da un lato la forza dell'evidenza, dall'altro i presupposti della fisiologia epicurea distoglierebbero il lettore dall'aderire alle credenze sugli ibridi, dandogli piena consapevolezza di come enti microscopici ed enti macroscopici obbediscano alle identiche leggi di aggregazione atomica contemplate nei primi due libri del poema.³ Né rifugiarsi dietro il baluardo teorico della *novitas* può giustificare quello che, in fin dei conti, altro non è se non *nomen inane* (v. 909). Continuando in questa direzione, si potrebbero legittimare non solo gli ibridi, bensì anche la remota presenza di fiumi aurei oltre alla spontanea fioritura di gemme preziose sugli alberi,⁴ l'esistenza di giganti in grado di attraversare gli abissi o di far ruotare intorno al sé il cielo. Fandonie su fandonie, a quanto Lucrezio sostiene al v. 910 (*multa licet simili ratione effutiat ore*) impiegando in rilevata collocazione il verbo *effutio*, un unicismo volto a screditare i frutti della mitopoiesi rimproverata alla filosofia presocratica in 1, 705 ss., ma che, a rotazione, Cic. *nat. deor.* 1, 84 e 2, 94 applica in

¹ Come, ad es., notano GIUSSANI, *op. cit.*, III, p. 112; MERRILL, *op. cit.*, p. 702; W. E. LEONARD, St. B. SMITH, *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, Madison, 1942, p. 721; ERNOUT, ROBIN, *op. cit.*, III, p. 124; BAILEY, *op. cit.*, III, p. 1471; COSTA, *op. cit.*, p. 108; GALE, *op. cit.*, pp. 106, n. 38, e 111; Campbell, *op. cit.*, p. 160. Che la raffigurazione omerica della Chimera costituisca un punto fermo della letteratura paradossografica fanno fede sia Heracl. *incred.* 15, 2 sia l'anonimo autore del *de incredibilibus* degli *Exc. Vat.* 8, 91 Festa.

² Che alle une apporta peso, mentre per gli altri funge da potente veleno.

³ Sui *conclia*, i corpi composti, vd. DROZ-VINCENT, *art. cit.*, p. 195.

⁴ Sui contrassegni dell'*aurea aetas* presenti in questi versi cfr. CAMPBELL, *op. cit.*, pp. 168-173.

modo parimenti denigratorio ai seguaci di Epicuro.¹ Ad ogni modo la pluralità dei *semina rerum* agli inizi della vita sulla terra non dà ragione dell'eventuale esistenza di animali rimescolati fra di loro o di membra accozzate di esseri viventi, così come in atto la pluralità delle forme di vita nel mondo vegetale non presuppone una loro unione all'atto della nascita, posto che (vv. 923-924):

sed res quaeque suo ritu procedit, et omnes
foedere naturae certo discrimina servant.²

★

Nel *de rerum natura* la polemica sui τέρατα, animata a più riprese e da punti di vista diversi, manifesta un intransigente rifiuto di quanto non rientri nella schematica, preordinata economia delle specie in nome di quei *foedera naturae* che, come si è visto, presiedono alla loro continuità garantendola nel tempo. In assenza di testi del Maestro che investissero in modo organico il dominio della biologia e della zoologia, ogni tentativo di soppesare l'aderenza, completa o relativa, di Lucrezio al verbo di Epicuro produce in atto un senso di frustrazione. Certo, quanto si può inferire dalle scarse testimonianze superstiti è ben poco rispetto al respiro e all'ampiezza del dibattito specifico aperto dal poeta latino, il quale sembrerebbe andare ben oltre gli esili cenni tematici contenuti nell'*Epistola ad Erodoto* per 'dialogare' con testi ed autori di altro indirizzo speculativo.

Lucrezio guida il lettore ad operare insieme lo smontaggio dei πλάσματα τῶν προτέρων, come Ateneo si compiace di definire le 'invenzioni degli antichi' [*Deiphn. (Epitome)* 2, 2, 52] discutendo di Senofane, negatore dell'esistenza di Titani, Giganti e Centauri:³ immancabilmente la confutazione delle credenze comuni si sviluppa sotto le insegne della φυσιολογία avvalendosi della forza dell'ἐνάργεια per guadagnare il pieno consenso dei neofiti. Che si tratti di discutere di aggregati atomici condizionati da rigide norme di limitazione ancorandosi ai postulati-base della fisica di scuola, o di insistere sull'invariabilità di queste stesse, o di porre in rilievo la fissità delle caratteristiche delle singole specie, o di chiarire la natura dei simulacri percepiti dalla *mens* sia in stato di veglia sia durante il sonno, o di esaminare la combinazione di quelli più sottili

¹ Si tratta di luoghi ben noti agli studiosi dell'Epicureismo, insieme a *Tusc.* 5, 8, 10 e *div.* 2, 113, 7, ridiscussi da CAMPBELL, *op. cit.*, pp. 166-168.

² «Les *foedera naturae* tirent leur importance de leur étroite liaison avec le postulat fondamental de la physique épicurienne, et la limite qu'ils tracent n'est autre que celle sans laquelle tous les phénomènes naturels seraient inexplicables et, par conséquent, toute φυσιολογία serait rendue vaine»: parole di DROZ-VINCENT, *art. cit.*, p. 197.

³ Οὔτι μάχας διέπει Τιτήνων οὐδὲ Γιγάντων οὐδὲ Κενταύρων, πλάσματα τῶν προτέρων, φησί που Ξενοφάνης ὁ Κολοφώνιος.

nell'aria, o, infine, di confutare l'ipotesi che i *portenta* possano essersi formati da parti di animali diversi, l'energia stringente della dimostrazione lucreziana non lascia scampo al lettore, costringendolo a consentire con quanto accertato per via razionale e per via sensoria.

A favore di tale strategia di persuasione concorrono sul piano teorico l'evidenza dell'autopsia, sul piano formale le incalzanti interrogative retoriche che prevengono ogni residua replica da parte del destinatario insieme alla 'formulazione polare' che, nei fatti, orienta già il messaggio lucreziano a favore del mittente sul versante dimostrativo. *Last, but not least*, battente risulta l'utilizzo del metodo delle spiegazioni multiple ostativo al contraddittorio. Accerchiato dalla molteplicità degli espedienti psicagogici, l'interlocutore lucreziano non può che arrendersi dinanzi alla forza degli argomenti messi in campo per abbattere le sue resistenze teoriche, i suoi cedimenti alle convinzioni comuni, consolidate da un'inerte acquiescenza alla tradizione, al pregiudizio, al paralogismo.

Nel nodo inestricabile delle dimostrazioni multiple e incrociate le obiezioni s'impigliano e vacillano, sino a sfaldarsi. D'altronde anche i mostri, nelle loro fantasiose figurazioni, partecipano a quel rovinoso sistema di superstizioni e false opinioni contro il quale il poeta ha promesso, in sede proemiale, di scendere in campo, forte dei riscontri tangibili della loro esiziale dannosità (1, 80-83). Nella lotta contro la *religio* anche questi *idola* vanno aspramente combattuti e debellati come qualunque altro *idolum* perché il poeta possa consentirsi (1, 144-145):

clara tuae possim praepandere lumina menti
res quibus occultas penitus convisere possis

donando al lettore i frutti della *naturae species ratioque* (1, 148).

ABSTRACT

Between I, II, IV and V books of the *de rerum natura* Lucretius leads an intense polemic against the monsters, animated several times and by different views, witnessing an uncompromising rejection than it is within the schematic economy of species, by virtue of *foedera naturae*: they govern their continuity and guarantee over time. Given the absence of texts of Epicurus which invested in an organic way the domain of biology and zoology, actually any attempt to assess Lucretius' adherence, complete or relative, to the positions of *Magister* produces a net loss of sense and a strong frustration in the player. Of course, as it can be seen from the few surviving examples, it is very little compared to the amplitude of specific debate opened by the Latin poet, who guide to disassemble the *πλάσματα τῶν προτέρων*. Surrounded by many psychagogic expedients, people to whom *de rerum natura* is dedicated surrender in front of the force of the arguments put in to break down any theoretical resistance, every prejudice, every paralogism concerning *ficta portenta*.

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.
STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Giugno 2015

(CZ 2 · FG 3)

